L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Ricomp.[se] N.[e] di 16.600 f. Sette Medaglie d'Oro, ecc.

QUINA-LAROCHE
ELISIR VINOSO
APERITIVO, FORTIFICANTE, FEBRIFUGO
contro la *Mancanza di forze, Affezioni di Stomaco, Febbri tenaci*, ecc.
PARIS : 20, Rue des Fossés-Saint-Jacques. 771

S. GRABINSKI e C. - BOLOGNA
Boules di **BRODO GRABINSKI**
PURISSIMO - IGIENICO - INALTERABILE
ISTANTANEO - NUTRIENTE - SQUISITO
INDISPENSABILE in ogni Famiglia
Superiore per gusto e per sostanza a tutti i brodi in commercio
Per schiarimenti rivolgersi alla Ditta

FABBRICA-ITALIANA-DI-AUTOMOBILI-TORINO-CORSO-DANTE-35
F.I.A.T.
VETTURE · LEGGERE · NUOVI · MODELLI · 1902

SETA
nera, bianca, colorata, grandi assortimenti in novità.
Vendita diretta ai privati franco di porto e dazio a domicilio in Italia. — Campioni a giro di posta.
Unione delle fabbriche di seterie
ADOLF GRIEDER & C.ie - ZURIGO (Svizzera).
Fornitori brevettati delle corti reali.

MILANO V. Melchiorre Gioia, 39.
Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fondato nel 1780, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con Grande Medaglia d'oro dal Ministero d'Agricoltura
Colture speciali di Piante da frutta e d'imboschimento, Gelsi, Alberi per viali, e parchi, Conifere di presto effetto anche in casse, Sempreverdi, Rose, Camelie, Piante d'appartamenti, Crisantemi, Sementi da prato, orto e fiori, Bulbi da fiori, ecc.
Catalogo illustrato gratis.

PETROLINA LONGEGA
a base di petrolio inodoro soavemente profumata per far crescere i capelli e arrestarne la caduta. La sola che abbia azione diretta sul bulbo capillare. È raccomandato l'uso a tutti, specie alle signore, che con questo prodotto avranno la chioma folta e lucente; alle madri di famiglia per pulire la testa dei bambini. È efficacie alle persone che colpite da malattie, hanno perduti i capelli. Un flacone con istruz.: L. 1,50 e L. 2. Ditta proprietaria e fabbricante A. Longega, Venezia.

Biglie Bonzoline
Palle da Bigliardo vere BONZOLINE
Superiori all'avorio
Garanzia per un anno
Un Milione vendute
Agente per l'Italia
Enrico Knappworst
MILANO
Via Borgogna, 8.

BELLEZZA del VISO
IL LATTE ANTEFELICO
dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZI, MACCHIE ROSSE, CREPATURE, RUGHE, ABBRONZAMENTO, PELLICOLE ecc.
Conserva la carnagione chiara e fresca
Candès

Perfida Mignon! di Ida Baccini con 30 inc.: L. 1.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

SIENA Regi Conservatori femminili Riuniti
Istituto fondato nel 1788, completamente rimodernato secondo le ultime esigenze igieniche e didattiche.
Corsi elementari, complementari e superiori. Economia domestica. - Musica, ginnastica, ballo. - Lingua francese, inglese e tedesca.
Presidente: Marchese C. BALLATI-NERLI. Direttrice: E. ROSSI.

MACCHINE PER CALZE E MAGLIERIA
GIOVANNI CONTI
MILANO, Foro Bonaparte, 36

LE MIGLIORI PASTIGLIE DELLA TOSSE PANERAJ LIVORNO

VINI VALPOLICELLA CANTINE TREZZA VERONA

30 ANNI DI SUCCESSO
OBESITÀ
TRATTAMENTO RADICALE COLLE
PILLOLE DI RIDUZIONE DI MARIENBAD
del D.r SCHINDLER BARNAY
Consigliere Imperiale e Medico Primario dell'Ospizio Principe Ereditario Rodolfo a Marienbad
IN TUTTE LE FARMACIE
Confezioni poste a disposizione dei signori Medici
LE UNICHE GENUINE
PILLOLE DI RIDUZIONE DI MARIENBAD
Rappresentanti A. MANZONI & C. MILANO, ROMA

L'unico preparato col celebre SANDALO DI MYSORE
Inoffensivo, sopprime il Copaibe, il Cubebe, ecc.
SANTAL MIDY
GUARISCE IN 48 ORE
Non cagiona i dolori delle reni come i sandali impuri od associati ad altre medicine.
Ogni capsula porta il nome MIDY
PARIGI, 8, rue Vivienne, ed in tutte le Farmacie.

GOCCIE INDIANE (DOTT. HILTON)
Guariscono prontamente ogni infezione del sangue, per quanto ostinata, con tutte le sue lunghe e moltepilci manifestazioni: *Dolori, Ingorghi glandulari, macchie, eruzioni cutanee.* — Un flacone L. 8. Per posta L. 8,60. — Due flaconi sufficienti per una buona cura L. 16 in tutto il Regno. — FARMACIA TARICCO, Milano, Corso Genova, 5.

Trombetta-Fanfara
di alluminio fino.
Si ottengono rimbombanti vibrazioni della voce umana cantandovi entro senza alcuno sforzo e senza bisogno di avere cognizioni musicali.
Molto originale.
Grande divertimento per giovani e vecchi, per compagnie, società, corpi militari, ecc. Se ne sono venduti oltre mezzo milione in 1/4 di anno. Dietro rimessa di Lire 1,50 (anche con francobolli), la si riceve franca di porto. — Tre pezzi costano L. 3; 6 pezzi L. 4,50; 12 pezzi L. 7. Non si fanno spedizioni verso assegno. Si spedisce da: LEOP. FEITH, *Milano, Corso Vitt. Em., 31*

Nuova Edizione Economica
Il Risveglio
Romanzo di
Gian Della Quercia
Un vol. in-16: UNA LIRA.
Dir. vaglia ai Fratelli Treves.

Di prossima pubblicazione
Le Novelle della Pescara
di
Gabriele d'ANNUNZIO

La vergine Orsola.	La morte del Duca d'Ofena.
La vergine Anna.	La fine di Candia.
Gli Idolatri.	I marenghi.
L'Eroe.	La fattura.
La madia.	La guerra del ponte.
La vedova.	Turlendana ritorna.
Il traghettatore.	Turlendana ebro.
Il moribondo.	Il cerusico di mare.
La Contessa d'Amalfi.	Mungià.

QUATTRO LIRE.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

SEDIE A RUOTE PER MALATI
AUTOMOBILI per MALATI
Mobili per Malati di ogni specie.
RICH. MAUNE Dresda-Löbtau
Catalogo gratis.

RINOMATA CASA — V. MACCOLINI —
Via Cesare Correnti, N. 7, MILANO.
L. 8,75 MANDOLINO L. 17,50
in Paliss. e Madrep. con Metodo.
Mandolino UNIVERSALE per Signorine L. 10,50, franco.
Cataloghi illustrati gratis.

LIQUORE STREGA
SPECIALITÀ DELLA DITTA GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO
RICHIEDERE SULLA CAPSULA LA MARCA DEL CONTROLLO CHIMICO PERMANENTE ITALIANO
VINI VECCHI DI LUSSO DI NAPOLI E SICILIA: CAPRI - LACRIMA CRISTI - VESUVIO - PALERMO - MOSCATO - MALVASIA
TONICO DIGESTIVO - GAREGGIA COLLA CHARTREUSE FRANCESE

SONNAMBULA ANNA
Chi desidera consultarla di presenza o per corrispondenza, scriva le principali domande inviando vaglia di L. 5 al professor Pietro d'Amico, Bologna.

EAU de SUEZ *Dentifrice Antiseptique*
guérit et conserve les dents
POUDRE et PATE DENTIFRICES
EUCALYPTA, Eau de Toilette Hygiénique
DÉPOT GÉNÉRAL : 14, Rue de l'Échiquier, PARIS

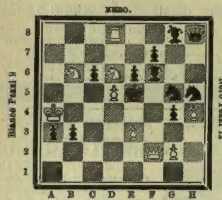
PER DIMAGRIRE e restar giovani.
Fate uso delle "Pilules Apollo" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "Pilules Apollo" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. È il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9.° Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano

SECONDO MIGLIAIO
Paolo LIOY
Storia Naturale in Campagna
.... Scienza e letteratura, immaginazione ed osservazione, la natura con i meravigliosi spettacoli e con i giocondi misteri, l'arte con i suoi attributi più belli e geniali, si fondono con una così perfetta armonia in questo libro, che si rimane in dubbio se sia maggiore l'attrattiva delle cose descritte, o la forma scelta dall'A. per descriverle .... E. CHECCHI
(La Cultura).
Un volume in-16 di 380 pagine: **LIRE 3,50.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1277

di B. Marin, di Barcellona.



Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1274:

(WOODARD)

BIANCO.	NERO.
1 D h4–f2	1 P e6–e5
2 D f2–f7	2 P e5–e4
3 A g5–f4 matta e numerose varianti	

Solutori: Sigg. S. Cecchi, Venezia; E. Buzzacchi, Ristorante Teatro Fossati, Milano; G. Casalino, tenente 17.° artiglieria, Novara; Circolo Viterbese 1870, Viterbo; chim. F. Labella, Isernia; Maria Scampini, Bologna; Sott' Ufficiali della Scuola Magistrale di scherma, Roma.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS PROVERBIO.

All'egregio Aldo Santi.

S. DONNA IL CHE NOTA A

Guglielmo De Grandis

Bifronte a scarto. - Sciarada.

A Dea.

I tuoi begli occhi neri tutto amore,
Il tuo parlar di *ninfa* innamorata,
La tua manina bianca e profumata
M'hanno rapito l'anima ed il core.
La bella chioma tua, fluente e nera,
Che ti discende molle insino ai fianchi,
Le labbra di corallo, i denti bianchi,
Mi fanno a te pensar da mane a sera.
Ascolta dunque, o *donna:* INTER non sono,
Poichè la sorte mi dannò a soffrire:
Ma se un re fossi io, ti darei il mio trono,
Ed un bel dì vorrei UN DUE morire!

Giulio Zangarini.

Monoverbo. (7

I
R^C

A. Pizzoni.

Sciarada.

Se non sei certo — di qualche affar,
Suoli il *primiero* — adoperar:
L'*altro* fu un giovane — re superato
Dai Bolognesi — e imprigionato.
Il *tutto* è piccola — città, la quale
Siede sull'Istria — sul litorale.

Renzo.

Monoverbo sillogistico. (2

T 0 I 0
E NA STR MBOL VESUVI

Aldo Arnoldi.

Bisenso a doppio suono.

Colla vocale stretta, al filo io dò la vita;
Mentre con quella larga, fortezza io son guernita.

Aldo Arnoldi.

Incastro.

Dà luce il *tutto*,
Ed il *centro* fa lo stesso:
Però non sempre
A questi gli è concesso,
Il *lati* a tutti i giorni pur dà luce,
E ad ogni fine d'anno li conduce!

Mario Sormani.

Bisenso.

Ti sono molto cara,
E lo sai ben perchè!
La vita molto amara,
Saria senza di me!
Son misera orfanella,
Mi chino innanzi a te.
Oh sorte! oh ria procella!
Abbi pietà di me.

Colleoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 11:

REBUS PROVERBIO:
ASTINENZA È PRIMA MEDICINA.
INCASTRO:
RI - VINCI - TA.
MONOVERBO:
C - E - N - TRA - L - E.
SCARTO:
MON - E - TA.
SCIARADA ALTERNA:
TRI - ANG - O - LO.
SCIARADA:
VILI - PENDERE.
CRITTOGRAFIA:
UNA VOLTA SOLA PASSA IL LUPO

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 12. - 23 Marzo 1902. Centesimi 60 il Numero.



Malta. — DIMOSTRAZIONE AGLI STUDENTI SICILIANI (disegno di F. Matania, da fotografia del prof. Teodoro Tua).

IL TORRENTE.

Scende il torrente da l'alpestri gole
Ora mugghiando ed or quasi canoro,
Sotto il bacio e il tepor dolce del sole
Splende all'aperto di berbagli d'oro;

O pur fra borghi industri e stradicciuole
Accompagna con pio ritmo il lavoro
Dei tessitor su le veloci spole.
Ma quando giunge al pian l'ampio tesoro

De l'acque, vinto in placidi canali,
Lento ed eguale fra l'erbosa sponda
Scorre e serpeggia per l'irriguo verde....

Fin che, chiusa la vasta opra feconda,
Fra mezzo ad orti ed aie e cascinali,
In umili rigagnoli si perde.

L' OFFICINA.

Fra la placida Dora e la collina
Che la vecchia città orna e incorona,
Si distende la fumida officina
Ove tanta di vita onda risuona.

L'opra dei ferrei ordigni ivi la buona
Mano esperta dell' uom compie ed affina,
Ed a nuove vittorie agile sprona
Di Gutenberg l'antica arte divina.

Qui la materia inerte — alto portento! —
Si muta in vario e docile strumento
Di pensiero ora mesto ora giocondo,

E via si spande a suscitar la viva
Fiamma del genio e dell'amor pel mondo....
" Fin che nel mondo si favelli e scriva „.

Torino. G. DEABATE.

CORRIERE.

" Cinquecento e otto persone insieme non possono fare nulla di buono „.

Voi crederete sia una sentenza di Napoleone o di Metternich o di Bismarck. Invece, l' ha pronunciata un deputato repubblicano, l'avvocato Pellegrini di Genova. Questo motto manderà il suo nome ai posteri, e potrà servire d'epigrafe agli Atti o almeno ai voti delle Camere dei Deputati.

Il Pellegrini era in vena lo scorso mercoledì, e seminò la sua arringa di motti spiritosi e giudiziosi. Per esempio, definì così il sistema parlamentare: — un potere esecutivo che è impotente; un Parlamento che è inetto a governare, essendo che tutti i poteri sono nelle mani di una maggioranza essenzialmente mutevole. —

Tanto mutevole che quella medesima maggioranza che il 21 febbraio buttò giù un ministero, lo porta in trionfo il 15 marzo.

" Un popolo che accetta siffatto regime, presenta il più bel caso di demenza che si possa imaginare „. Anche questo lo ha detto l'on. Antonio Pellegrini, che non si sa perchè siéda all' Estrema Sinistra, avendo simili idee in testa e un modo così brillante di esprimerle.

Si dirà che egli è il brillante della compagnia, come l'on. Camillo Prampolini ne è il padre nobile, così sentimentale che fa sdilinquire il presidente. Nelle occasioni in cui si vuol conciliare la maggioranza e sostenere il ministero che la serve, l'Estrema non scatena le belve e lascia a casa i ferri del mestiere: non entrano in scena che i brillanti per far ridere e gli apostoli per far piangere.

Del resto queste antinomie sono comuni nei partiti. Perchè mai Giolitti è il ministro favorito dell'Estrema? Egli ha difeso la militarizzazione che meglio non avrebbe potuto fare il Sonnino; egli ha letto gli ordini energici che telegrafava a Livorno e a Torino, quali il generale Pelloux poteva invidiare; egli ha sostenuto l' intervento dei soldati nei gasometri, perchè non si può lasciare una città all'oscuro, anche per ragioni di pubblica sicurezza.

Lo stesso Zanardelli insistè nelle medesime idee con pari energia, senza perifrasi, senza eufemismi. " Dato il pericolo sociale che può derivare da uno sciopero ferroviario, — egli sentenziò, — si deve ricorrere a tutti i possibili mezzi di difesa. „ Fra questi mezzi, è la chiamata degli uomini sotto le armi, e fra le tante ragioni per cui può essere chiamata, è quella di assicurare il movimento delle milizie.

" In tempo di guerra! „ fu esclamato dai banchi dell'Estrema, che fremeva.

E il Zanardelli pronto a ribattere: " Quando si tratta di un pericolo per lo Stato, comunque sia! „

C'est crâne! direbbero i francesi. E mi domando quale degli uomini d'ordine avrebbe potuto fare dichiarazioni più esplicite. Ciò vale a spiegare fino ad un certo punto come i Gallo e i Lacava si siano convertiti in amici di un ministero.... così conservatore; — e come i ministri abbiano regalato al loro eloquente capo, per il dì di San Giuseppe, un busto di Demostene.

Il ministero ha difeso naturalmente anche le trattative coi ferrovieri e le concessioni fatte. Gli esempi citati non sono trascurabili. Il Zanardelli citò la Francia che nel '97, sebbene i ferrovieri non fossero assistiti da un diritto positivo come da noi, erogò circa 50 milioni allo stesso scopo; e la Svizzera che nel '93 fece assai più notevoli concessioni al personale della Nord-Est che aveva scioperato.

Anche a proposito del divorzio, contro il quale non solo il lombardo Gavazzi di destra, ma anco da sinistra il ligure Berio ruppe una lancia, il primo ministro osservò che la questione è aperta fino dall'83, come quella dei ferrovieri lo era fin dall'85. Era tempo di chiuderle entrambe. E poichè il divorzio è ammesso nei cattolicissimi Francia e Belgio, tutta l'agitazione che si fa in Italia dal Vaticano è diretta contro l'Italia. I moderati, che hanno saputo così bene imporre il matrimonio civile, possono esser tacciati di ipocrisia bell'e buona quando si riscaldano tanto contro il divorzio.

Chi non si occupa di politica, ha veduto con piacere che l'eloquenza parlamentare non è ancor morta, neppure fra noi. Per cinque giorni, fu una vera giostra. Oltre ai campioni che abbiamo nominati, furono oratori solidi e solenni il Sonnino, il Guicciardini, il Ferraris; in altro campo il Sacchi, il Rava, pieno di dottrina, e il Barzilai, pieno di spirito; e il poeta Panzacchi, coraggioso ed eloquente, ebbe un bel momento quando, assalito perchè difendeva i proprietarii e pronosticava l'abbandono delle terre, apostrofò gli avversarii: — Io che parlo così, sono figlio di un contadino, e me ne vanto. — Per altro tutti dissero le loro ragioni, — non senza essere interrotti, — ma senza essere ostruiti.

Il ministero riportò una vittoria assai più grande che non aspettasse egli stesso. Contava su 50 voti di maggioranza; e n' ebbe quasi il doppio!

Quanto alla politica.... è meglio non parlarne. Par d'assistere ad una lotta fra i miopi e i presbiti. Giolitti non vede, e non vuol vedere i pericoli, se non che quando sono vicinissimi; allora è capace della massima energia, e della più fiera repressione; — ma finchè non li ha sotto il naso, non ci crede, ne ride, li incoraggia anzi. Sonnino invece li vede venire da lontano, forse molto da lontano, fors' anco ingrossandoli; e vorrebbe prevenire per non avere a reprimere.

Chi è il più savio?... ma d'altra parte, si è ancora in tempo per prevenire? a che vale tutta la saviezza del chirurgo se la gangrena si è già estesa? Quando non si può più impedire, non resta altro che ritardare, attenuare, calmare.

Ma siamo ridotti a questo punto?

Spero sempre di no. Gli scioperi, così incoraggiati dalla parola secca e audace del ministro dell'interno, si vanno estendendo per tutte le campagne. Oltre a quelli legittimi, per aver oneste mercedi, vi sono, e in maggior numero, gli illegittimi, i tirannici, imposti per far atto di forza, per mostrarsi i padroni, ed anche rompendo patti appena stabiliti. Qua e là i padroni resistono; e i possidenti cessano dal coltivare i campi. Così cresce la miseria, cresce l'emigrazione; e la settimana scorsa, dal porto di Napoli le navi imbarcavano 5000 emigranti!

Questo è il quadro che presentano ogni giorno i giornali d' opposizione, i moderati, che dipingono l'Italia in fiamme. Il sullodato Pellegrini (repubblicano) vi consiglia a prender in mano i giornali ministeriali: costoro vi diranno che son fuochi di gioja.

Cicco e Cola.

LE NOSTRE INCISIONI

GLI STUDENTI SICILIANI A MALTA.

Sul finire del febbraio, geniali comitive di studenti delle università di Messina, di Catania, di Palermo si sono recate a Malta, dove sono state ricevute dalle autorità locali, dalla popolazione italiana e dai rappresentanti del governo inglese con grandi feste. Le dimostrazioni di affratellamento fra italiani e maltesi hanno avuto ogni più libera e giuliva espansione. Il console italiano, il governatore inglese, gareggiarono in cortesie ai giovani visitatori, che furono cordialmente accolti anche a bordo delle navi inglesi ancorate nel porto di Malta. Vi furono banchetti, nei quali si inneggiò con brindisi e discorsi alla fratellanza italo-maltese, e la sera del 26 febbraio al teatro reale vi fu una rappresentazione di gala a festeggiare gli ospiti italiani. Le nostre incisioni riproducono fotografie istantanee, documentanti vivamente gli episodii di quelle feste schiettamente italiane nell' isola posseduta dall'Inghilterra, che, con le recenti parole del signor Chamberlain, ha reso nuovo omaggio ai sentimenti della razza italiana.

IL BANCHETTO ROMANO ALLA SOCIETÀ PATRIOTTICA E DEGLI ARTISTI DI MILANO.

Una trovata; un banchetto romano magnifico, ispirato dal *Quo Vadis?*, che, alle tante sue fortune, deve aggiungere anche questa. Il tradizionale " risotto masqué „ dell'antica Società Patriottica e degli artisti di Milano, il quale, sotto la presidenza di Paolo Ferrari, raggiunse un dì gajezze indimenticabili; ora, sotto quella di Ferdinando Meazza, ebbe una nuova manifestazione di sfarzo, di buongusto e di spirito. La festa di sabbato (15 marzo) era riservata ai soli soci. Appena entrati nel vestibolo, parecchi guerrieri romani con tanto d'elmo rilucente ci venivano incontro per obbligarci a deporre gli oscuri indumenti di questo secolo di cattivo umore per indossare un gran camice bianco dalle molte greche di varii colori. Sul capo ci furono poste ghirlande di rose bianche. Da un momento all'altro, dugento socii diventarono dugento senatori romani, che entrarono pomposamente nel salone. Sedici tavole: da una parte, Roma, dall'altra, un teatro pompejano. Su un rialzo, la tavola imperiale. Attortigliati alle colonne, festoni di lauro. E quanti particolari antichi!... Squilla una tromba. Dal palcoscenico pompejano s'alza una tenda e sbucano quattro mori della Nubia; essi annunciano l'arrivo del corteo imperiale: un corteo da ballo *Amor*.

Ecco qui i signori gladiatori (pittori Beltrami e Boera); ecco i littori e i sacerdoti (Salvadori e Oliverio); quella buona lana di Caligola (Mazzocatelli) e Tigellino (Corvaja) e Vinicio, e Domitilla, e Petronius Arbiter.... Poi gli schiavi; e il magno Nerone (pittor Valentini) dalla parrucca rossa, e con un naso aquilino, che rompe tutte le tradizioni della storia; enorme, anche quello, come la parrucca, come le guancie enfiate, come tutto ciò che mostra la favorita Poppea che le vien dietro in mezzo a una corona di vergini Vestali: una Poppea sorprendente (pittore Bernasconi) con una valanga di capelli biondi e con un seno di gomma spettacoloso, che, a toccarlo, spruzzava.... acqua profumata! Il corteo imperiale e tutti quanti si siedono a tavola. Nerone accanto a Poppea; Nerone, che guata l'assemblea allegra, gelosissimo di tutti i dugento senatori incoronati e intraprendenti.... E poichè alcuni *reporters* stanno prendendo appunti, Nerone ordina a Tigellino di tagliar loro le teste; il che viene, per clemenza speciale, differito a momento più tranquillo.... Anche il *menu*, una trovata!... " *Risoptum patrioticum mediolanense; Insalatina Janiculi collis; Capris baptizatum*.... Il presidente Meazza, lo scenografo Rovescalli, ch'ebbero l'idea del banchetto luculliano, e l'intera compagnia degli artisti della Patriottica che cooperarono all'impresa furono portati in trionfo: non ci mancava che l'arco!...

Poichè, fra tante malinconie municipali e sociali, è bene toccare qualche volta il cantino dell'allegria, dedichiamo tutta una pagina alla festa della Patriottica!

Milano. — Il banchetto romano alla Società Patriottica e degli Artisti (disegno di R. Salvadori).

TORNEO SCACCHISTICO INTERNAZIONALE A MONTECARLO.

Il giorno 12 del corrente mese si chiudeva a Montecarlo il secondo Torneo Internazionale Scacchistico colla vittoria del giovane e simpatico maestro ungherese Maroczy.

In questo lungo torneo egli non perse che due sole partite, con Gunsbery e Schlecter. Pillsbury non ha smentito la sua fama: ottenne il secondo premio con un quarto di punto meno del primo.

Seguono Janowsky, Teichmann, che hanno riportato il terzo e quarto premio. Il quinto, il sesto e il settimo premio ex-æquo, venne diviso tra i signori Schlecter, Tarrasch, Wolf.

Ha stupito non poco la sconfitta di Tchigorine e del giovane Marshall, che s'era portato assai bene sul principio della lotta, della quale le nostre incisioni riproducono una scena e i valorosi contendenti.

VENGANO LE POMPE!

Con questo semplice comando il vice-direttore del carcere della Concordia a Napoli riuscì a domare, la sera del 13 marzo, una seria rivolta manifestatasi in due camerate del carcere, i cui detenuti con spranghe di ferro avevano aperto una comunicazione nel muro divisorio ed affrontavano per più ore con lanciamento di sassi, pezzi di legno e di ferro le guardie carcerarie, le guardie di città, i bersaglieri accorsi per domarli. La minaccia di ordinare ai soldati di far fuoco esasperò ancora di più gli ammutinati; ma l'idea luminosa l'ebbe il vice-direttore del carcere: telefonò alla caserma dei pompieri chiedendo uomini e pompe. Dieci pompieri con un ufficiale e due pompe arrivarono; i detenuti resistevano sempre e le due pompe furono messe prontamente in azione: in breve gli stanzoni dov'erano i detenuti divennero due laghi; il furore degli ammutinati inzuppati fino nel midollo delle ossa svanì; il fuoco, il piombo avrebbero fatto delle vittime e lasciato chi sa mai quale strascico di rancori e di polemiche; l'acqua fresca ha messo a posto i cervelli esaltati in un momento, ed è un coro di lodi per la felice trovata, all'americana, di quell'egregio funzionario, citato ora a modello per liquidare certe critiche situazioni.

LA MISSIONE MILITARE FRANCESE A TOR DI QUINTO.

Da varie settimane una missione militare francese di ufficiali di cavalleria visita le nostre istituzioni militari della stessa arma. La missione è composta del tenente colonnello Gillet, comandante in 2.ª la scuola di Cavalleria di Saumur, del maggiore De Contady e del capitano Blaque-Blaise. La missione, dopo avere visitato la scuola di Pinerolo, si è recata a Roma, e martedì, 11 marzo, visitò la scuola di equitazione a Tor di Quinto. Con la missione recaronsi a Tor di Quinto l'ambasciatore francese Barrère, l'ambasciatore nord-americano Meyer, gli addetti militari di Francia, Austria-Ungheria e Germania. Intervennero anche, accompagnati dal ministro di Baviera, barone De Tucher, il principe e la principessa di Coburgo, ricevuti dal colonnello Pugi, capo divisione di cavalleria nel ministero per la guerra.

Il maggiore Giacometti, comandante la scuola, fece manovrare in tutti i più svariati esercizi prima gl'istruttori, poi le tre sezioni degli ufficiali allievi, tanto nell'ippodromo che nell'aperta campagna. I tre ufficiali francesi ispezionarono minutamente le tre sezioni manovranti, fraternizzarono col maggiore Giacometti (che una delle nostre incisioni ci presenta sotto braccio al tenente colonnello Gillet) e con gli altri ufficiali; ed espressero la più viva ammirazione per l'ordine e per la precisione onde si distinsero tutti i vari esercizi.

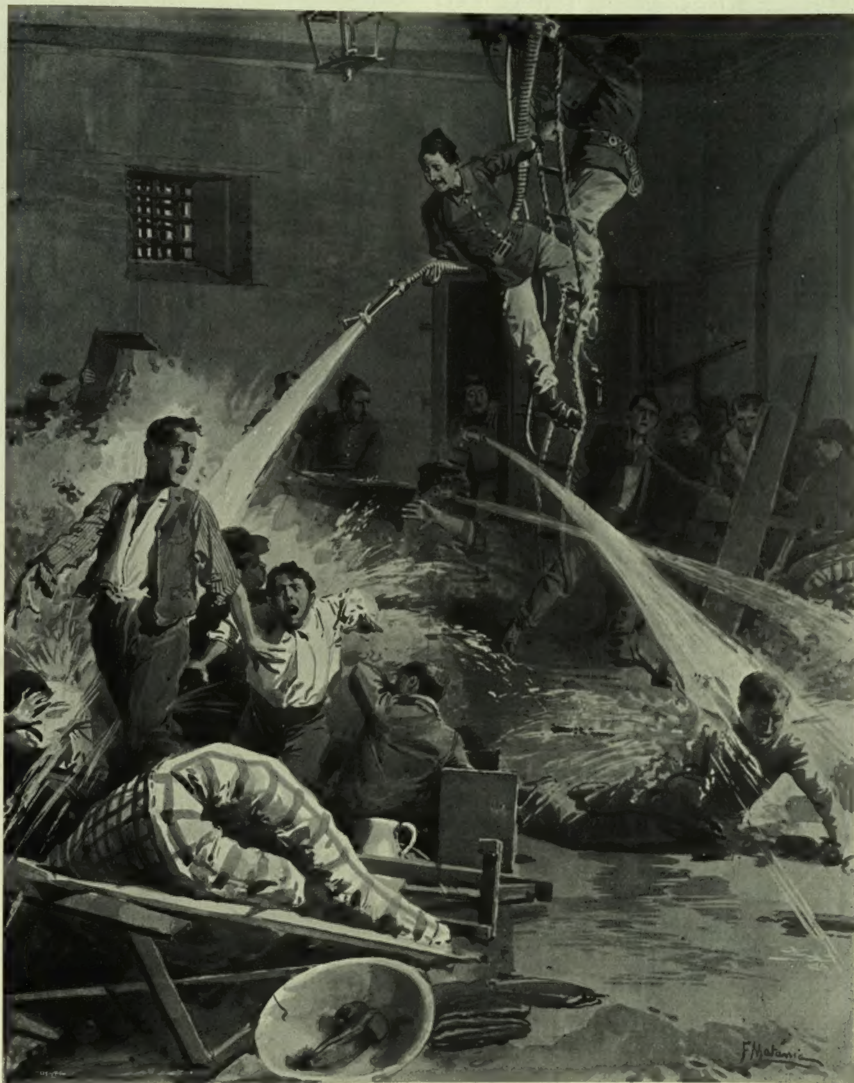


Il signor Arnom de Riviére, direttore del torneo.



Poidatz. Miesss. Maroczy Eisenbery (1.° premio). Pillsbury (2.° premio).

Montecarlo. — Il torneo scacchistico internazionale (fotografie Barca).



Napoli. — Ammutinamento dei corrigendi nel carcere della Concordia, sedato colle pompe (disegno di F. Matania).

L'IMPERATORE A PECHINO E LA CITTÀ PROIBITA.

Pechino, dicembre 1901.

Le notizie giunte in questi giorni assicurano imminente il ritorno degli imperiali. Tutti i profeti di malaugurio, sinologhi improvvisati perchè han passato qualche tempo in questo paese, hanno avuto torto. L'imperatore non ha indugiato una settimana dopo la ratifica del trattato di pace ed ha dato l'ordine della partenza per Honanfu, di dove proseguirà sollecito verso la capitale.

Convien, dunque, far presto se si vuole penetrare un'ultima volta nella città proibita, le cui porte furon chiuse il 16 settembre, allorchè le truppe europee ne fecero la restituzione alle autorità cinesi. A dire il vero, l'accesso nei recinti imperiali non fu mai pubblico, tranne durante i primi giorni che seguirono la presa di Pechino. Stabilito il piano di occupazione, distribuite le custodie ai tedeschi, americani, francesi e giapponesi, la città imperiale venne chiusa anche agli europei, e per visitarla era mestieri munirsi di permessi speciali rilasciati, con una certa parsimonia, dalle legazioni.

Adesso che i cinesi sono nuovamente padroni in casa loro, ci vuole una protezione speciale per andare oltre il limite interno dei palazzi; viceversa il passaggio verso il così detto ponte di Marmo, passaggio che abbrevia di molto la circolazione in Pechino, è tuttora aperto al transito degli europei e dei cinesi.

C'è voluto l'annuncio del prossimo ritorno della Corte per farmi decidere a compiere questa visita, per la quale, qualche mese fa, i curiosi venivano apposta fin qui da Nuova York e da Londra. Il fascino delle cose proibite, la leggenda dei misteri nascosti dietro le alte muraglie tinte color rosso sangue, la seduzione dei tesori d'arte profusi entro quei padiglioni coperti di tetti gialli luccicanti ai raggi del sole, hanno attratto quassù molti viaggiatori e collezionisti. Ne valeva la pena? Non credo. Il viaggio da Shanghai a Pechino, che fu sempre disagevole, è adesso ancor più penoso. La civiltà europea e l'amministrazione militare inglese, che ha in consegna la ferrovia Tongku-Tientsin-Pechino, han compiuto il prodigio di far rimpiangere l'amministrazione cinese. Il giorno in cui dedicheremo un capitolo di queste note alle prodezze degli europei nel Celeste Impero, riusciremo, forse, ad indovinare le ragioni che fanno durare da 18 mesi la guerra del Transvaal. L'orgoglio degli europei, a qualunque nazione appartengano, riceve, del resto, una fiera scossa dinanzi agli spettacoli politici e militari che si veggono qui. E se i cinesi non hanno motivo di lodare la loro civiltà, gli europei hanno sicuramente l'obbligo di arrossirne.

Figure e cose italiane.

A distrarmi un poco da tante tristi impressioni, vale il contatto, oramai quasi continuo, di figure e di cose italiane.

Da Taku, dove staziona sempre qualche incrociatore nostro, le cui lancie a vapore solcano il Peiho, a Tientsin ed a Pechino, il tricolore sventola ad ogni piè sospinto. Sui forti di Taku, sulla nuova concessione italiana, alla stazione di Tientsin ed a quella di Pechino, in cui i nostri militari hanno un padiglione speciale addetto al servizio della ferrovia, la bandiera italiana figura accanto a quelle delle principali potenze. Bersaglieri, marinai, carabinieri e soldati del genio vanno e vengono per le vie. Quei pochi uomini che inviammo in questo paese nell'estate del 1900, han contato per assai più di quanti fossero. E fra parecchie corbellerie che abbiam fatto anche noi, la nostra irrequieta furberia di latini ha avuto, almeno, il merito di correggere, con un po' di polvere negli occhi, la meschinità del concorso effettivo recato in questa grande ed ingloriosa impresa.

Ecco, ancora, la bandiera italiana issata sopra una lunga antenna, insieme alle altre sette delle potenze alleate, dinanzi alle mura del palazzo imperiale, sul *Viale d'Italia*, poichè così venne battezzata la grande arteria che fronteggia la nostra nuova legazione. Perchè quelle bandiere? In segno di dominio sulla città proibita, dicono gli uni; perchè ivi sorge anche il padiglione dove ha sede il Club Militare Internazionale, pretendono gli altri.

A pochi passi di distanza da quelle antenne era stata aperta, a colpi di cannone, una breccia nella muraglia del palazzo imperiale, che venne poi chiusa, in fretta, dalle autorità indigene appena firmato il protocollo di pace.

Il saccheggio.

Da quella breccia penetrammo il giorno in cui volli dare un'ultima occhiata ai padiglioni della residenza dell'imperatore, mentre da per tutto fervevano i lavori di restauro, condotti, con meravigliosa sollecitudine, da centinaia di operai disseminati simultaneamente in tutti i punti dell'immensa città interna. Le muraglie altissime sono dipinte di fresco, sempre con il colore rosso sangue che distingue i luoghi dove abita la Corte. I bastioni delle porte monumentali, che il cannone distrusse o danneggiò, sono circondati d'impalcature e rinascono, a vista d'occhio, identici a quelli rovinati. Gli imperiali, i quali fuggirono nella notte che seguì l'entrata delle truppe alleate e non poterono vedere gli effetti vandalici del saccheggio, ritroveranno la loro dimora apparentemente intatta, anzi abbellita. Sarà un'apparenza soltanto? Proveranno una delusione ed una trafitta acuta allorchè, rioccupando i loro appartamenti, constateranno la mancanza di tutti gli oggetti preziosi raccolti e conservati da secoli nell'antica dimora dei figli del cielo? Non è sicuro.

I funzionari, che con tanta premura restaurano i padiglioni e fanno sparire anche all'esterno del recinto proibito, nella città cinese di dove transiterà il corteo, ogni traccia della rivoluzione, non trascureranno l'addobbo interno della dimora del sovrano. E, malgrado il saccheggio, vi sono ancora molte belle cose a Pechino. Chi può dire, del resto, quali e quanti fossero i tesori d'arte riuniti in quelle sale? Il saccheggio fu sfrenato, è vero. Ma urtò, sovra ogni cosa, la brutalità di esso, più che gli effetti intrinseci. Si fece scempio di tutto, uno scempio inutile perchè non vi era resistenza, bestiale perchè distruggeva senza nessun profitto. Molte cose belle ed antiche andarono perdute. Molte cose brutte, volgari e moderne, paccotiglia europea, oggetti da bazar venduti a peso d'oro dai mercanti importatori, son passati per meraviglie rarissime nelle leggende delle caserme e di chi scrisse la storia dell'assedio. La realtà ci ha, poi, dimostrato che i tesori d'arte antica non erano abbondanti, nemmeno prima dell'assedio, e che quelli moderni saranno facilmente sostituiti. Io credo che da quanto rimane ancora, perchè nascosto a tempo, o sfuggito alle ricerche dei saccheggiatori, si può giudicare del resto. E siamo a Pechino ancora alcuni che penetrammo in palazzo due anni fa, molto prima delle ribellioni. Ricordiamo che la dimora imperiale, se appariva assai ricca in confronto di quelle dei principi e dei grandi mandarini, non poteva, in nessun modo, rivaleggiare, nel complesso, con le residenze dei sovrani di altri paesi.

I padiglioni. Soldati cinesi.

Le muraglie esterne e i padiglioni sono grandiosi. Le mura altissime sono, presso le porte, coperte di bastioni che vi poggiano poderosamente. I tetti gialli di questi bastioni, luccicanti, rialzati alle estremità, si stendono su di essi. Tutti i padiglioni sono ugualmente dominati da quei tetti smisurati. I recinti che queste mura circondano e dove sorgono quei padiglioni hanno delle distese di qualche chilometro. E da un padiglione si passa all'altro, dopo una spianata s'incontra un'altra spianata; si salgono delle interminabili gradinate, che corrono tutte lungo l'edifizio e se ne scendono delle altre, pure interminabili. Nel mezzo di queste gradinate si è lasciato uno spazio senza scalini, una rampa lieve sulla quale transita la portantina imperiale, i cui servi camminano ai lati, poichè a nessun mortale è concesso di posare il piede là dove è passato il Figlio del Cielo.

Durante l'occupazione europea i corpi di guardia erano stabiliti sotto le diverse grandi porte. Ivi soldati americani, indiani o giapponesi facevano la loro cucina, giuocavano alle carte, sonnecchiavano. Adesso li hanno sostituiti dei soldati cinesi, disarmati, che fumano la pipa o fanno tranquillamente il loro thè. Poco distante, però, nei padiglioni laterali, molti mandarini, generali, colonnelli, capitani, sono pronti ad accorrere al menomo cenno; i miei amici ufficiali italiani che avevano approfittato del mio permesso per visitare ancora una volta il palazzo, furono fatti segno, da quei loro colleghi caudati, a mille cortesie. E quando mi accinsi a prendere delle istantanee, il generale si credette in dovere di piantarsi dinanzi all'obbiettivo, e non potei più sbarazzarmene per tutto quel giorno.

La grande spianata, sulla quale sorge il palazzo del trono, è d'un effetto meraviglioso. Nel prato verde, tempestato di fiorellini, s'innalzano i palazzi tinti di rosso, coperti di tetti o gialli, o verdi, circondati di gradinate e di gallerie di marmo bianco. Leoni di bronzo dorato, sfingi alate, ibis poggiati sulle gambette esili, spiccano sui zoccoli di marmo, meravigliosi di freschezza, intatti ancora, come se i saccheggiatori non li avessero veduti. Erano troppo pesanti per i predoni frettolosi che correvano verso i padiglioni, dove sapevano di rinvenire oggetti più portatili e di più facile smercio.

Alberi secolari sono disseminati in quei recinti, di cui certi angoli fanno bosco; ed è uno spettacolo bizzarro questo miscuglio di cose svariate, il bastione delle mura, fortezza e prigione ad un tempo, i colori allegri dei padiglioni, nei quali il marmo brilla accanto allo scintillare dei bronzi dorati e delle porcellane, e il verde dei prati dove i fiorellini s'increspano dolcemente sotto il soffio del vento. I corvi svolazzano dappertutto, s'inseguono, si beccano, penetrano entro gli edifizi. Il palazzo imperiale, dai folti boschetti, dalle notti tranquille è sempre stato il loro ritrovo preferito.

La sala del trono.

Ed eccoci nella sala del trono, semioscura, poichè non ha finestre e riceve la luce dalle porte monumentali aperte ai due lati. È quasi vuota. Qualche grande armadio di lacca rossa, il trono di legno raro scolpito, i candelabri di smalto antico celeste, rappresentano tutto il mobilio di quel padiglione, nel quale l'Imperatore dava udienza ai grandi dignitari. I miei amici ufficiali non trascurano di andarsi a sedere là dove, per lo innanzi, il Figlio del Cielo, da secoli, era stato solo ad assidersi. Io ne faccio a meno. Tanta gente è oramai passata di qua che non vale più la pena di salire quei gradini.

Il generale che ci accompagna, un bel faccione ilare di cuor contento, non si scandalizza punto del sacrilegio. Ma non c'è verso di deciderlo a fare altrettanto. Allora, siccome me lo vedo daccapo davanti all'obbiettivo, voglio, almeno, ch'egli prenda una posa guerriera e gli porgo un'alabarda dalla coda di tigre trovata in un angolo del salotto. Ma il generale, alle viste di quell'arma, indietreggia spaventato, e non solo non riesco a fargliela prendere in mano, ma ci vuole del bello e del buono ad impedire che se la svigni. Egli è del parere che con le armi non si scherza!

Soldati giapponesi.

Un momento dopo, tranquillizzato, mi fa raccontare dall'interprete che i primi ad entrare in palazzo furono i giapponesi, i quali, poi, ne lasciarono il vanto ai russi. Ed è vero. Lo stesso avvenne, del resto, per la presa di Pechino. Gli alleati non avevano fretta di andare innanzi e si decisero soltanto quando appresero che i giapponesi, stanchi di aspettare, marciavano da soli verso la capitale. I giapponesi sostennero i combattimenti più serii, ed ebbero, poi, la galanteria di ritirarsi al momento della vittoria e di lasciarne agli altri il merito. Testimoni oculari di tutte le nazioni rendono omaggio unanimi al valore ed alla modestia dei piccoli soldati gialli, orgogliosi di combattere sotto gli occhi degli europei, i quali, dieci anni fa, li prendevano impunemente a pedate nel sedere per le vie di Tokio.

Ricevimenti imperiali.

Quando l'Imperatore sarà di ritorno, è in questa sala del trono che, d'ora innanzi, egli riceverà i ministri europei, non solo nelle udienze solenni ed inutili della presentazione di credenziali o del capo d'anno cinese, ma anche dietro semplice loro domanda. Così venne stabilito nel recente protocollo di pace, con grande vantaggio dei rapporti futuri tra le potenze e la Cina; poichè in passato, allorchè tutte le pratiche si fermavano al Tsung-li-Yamen, l'Imperatore ignorava quasi completamente lo stato degli affari dell'Impero con le altre potenze. Da ora in poi, invece, quando si presenteranno affari gravi e delicati, nei quali l'azione del sovrano potrà essere decisiva, il ministro interessato, con il rispettivo interprete, saranno ammessi al suo cospetto e tratteranno direttamente con lui. Progresso enorme questo, specialmente con un go-



Salotto privato dell'Imperatore.



Il padiglione privato dell'Imperatrice.

IL PALAZZO IMPERIALE DI PECHINO.



ENTRATA A PECHINO DELL'IMPERATORE DELLA CHINA. — IL CORTEO. — ARRIVO DEL GENERALE CHE ASSEDIÒ LE LEGAZIONI.
(Fotografie comunicateci dal signor R. Alt).



Padiglione di ricevimento dell'Imperatore.

verno autocrate qual è la Cina, dove, una volta vinta la riluttanza del principe, non s'incontrano altri ostacoli insormontabili, specie se a lui si può sempre far capo come giudice supremo ed assoluto.

A questa sala di ricevimento il Figlio del Cielo accede attraversando parecchi altri padiglioni e tempî, tutti uguali nel loro insieme e i cui particolari non presentano un interesse speciale che per i sinologhi o gli antiquarî competenti di cose cinesi, molto rari oggidì, se pur ve ne sono tra gli europei.

Più attraenti per noi profani sono gli

appartamenti privati

dell'Imperatore e dell'Imperatrice reggente. Entrambi si compongono di varii padiglioni, separati da piccoli giardini, nei quali i boschetti, le serre, le grotte artificiali, zampillanti getti d'acqua che vanno a perdersi nel prato, non sono nè più pittoreschi nè più graziosi di quelli di molti semplici ricchi borghesi. Ciang-i-mao, uno degli attuali favoriti dell'Imperatrice, capo delle miniere del Chilì, possiede a Pechino ed a Tientsin appartamenti privati e giardini assai più belli di quelli del suo sovrano. E le donne del suo harem, verso le quali egli è d'una prodigalità folle, sfoggiano gemme d'impareggiabile splendore. Il padiglione privato dell'Imperatore è di proporzioni modeste. Ma i bronzi che ne adornano la terrazza e che osserverete nelle fotografie sono assai belli. Nell'interno, il salottino che precede la camera da letto è tappezzato di seta celeste chiara. Al soffitto pendono delle lanterne di seta bianca ricamata; da un lato un grande specchio di legno nero scolpito reca a tergo un planisfero pure di legno scolpito e dipinto di celeste; dall'altro lato sono dei piccoli mobili, anche di legno, su cui poggiano vasi di porcellana antica di qualche secolo.

Un'apertura, senza porta, fa comunicare il salottino con la camera da letto. Questa non misura più di 18 metri quadrati di superficie. Il letto ad alcova piccolo e basso è nascosto da tende di raso celeste pallido. Accanto al letto vedo un mobiletto intimo d'uso femminile.... In un armadio c'è qualche vasetto di bronzo, di porcellana, di giada, ninnoli modesti dai quali lo sfarzo e la rarità sono banditi. Il legno del letto e dell'armadio è finemente scolpito, unico lusso, unica traccia pregevole in quella stanzuccia semi-oscura, dove il sovrano di cinquecento milioni di cittadini ha vissuto alcuni anni e vivrà ancora tra qualche settimana, errando tra una cameretta e l'altra del suo padiglioncino, o prendendo l'aria nel giardinetto, accanto allo zampillo cheto della grotta.

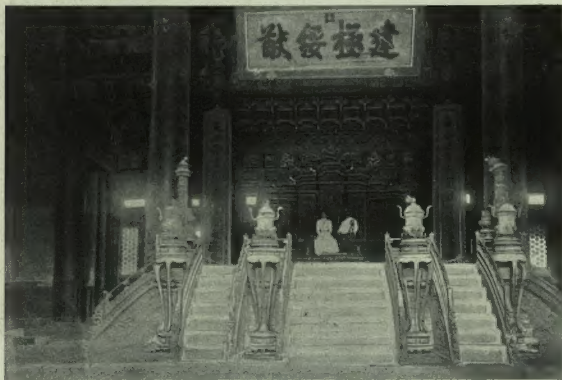
Un poco più lungi, attraversando una stradicciuola piena di operai che fanno colazione, giungiamo al padiglione dell'Imperatrice reggente, non molto dissimile da quello dell'Imperatore. I fiori e le piante sono più abbondanti, meglio tenuti; le finestre sono protette da tendine di seta rossa, che aumentano l'oscurità delle camere. Il soffitto è di legno nero scolpito. A terra i tappeti gialli soffici al piede, rimessi a nuovo, non hanno più traccie dei recenti vandalismi. Il lettuccio non è grande. Sui mobiletti vedo delle piccole divinità e alle pareti pendono dei quadri pieni di caratteri, i quali devono vantare tutte le belle doti della vecchia principessa.



La portantina dell'Imperatore.

I laghi. L'oppio e i piaceri.

Vicino a questi padiglioni, che delle triplici muraglie separano dalla città imperiale, protetta alla sua volta da bastioni, fortezze e fossi, si stendono i laghi nei quali le piante di loto, in tutto il loro splendore autunnale, crescono rigogliose di foglie verdi e di fiori viola. In quelle camerette, dove a stento penetra la luce, nei giardinetti minuscoli e artificiosi, su questo lago, di cui le acque glauche e putrescenti sono nascoste da foglie e da fiori, il Figlio del Cielo, sovrano autocrate di tanti milioni di creature, vive melanconico, segregato un po' per volontà altrui che lo tenne finora lontano dagli affari, e molto per indolenza naturale. Una razza che da secoli attinge nell'oppio le più acute delizie, non



Trono dell'Imperatore della Cina.

Il Palazzo Imperiale a Pechino (fotografie comunicateci da B. Alt).

può avere discendenti audaci ed attivi. Una religione, la cui beatitudine è nell'inerzia, non può stimolare ideali fervidi. Il giorno in cui l'Imperatrice reggente volle allontanare dagli affari il giovane nipote non durò molta fatica a persuaderlo, ed egli trovò nelle carezze delle concubine e nel suono delle scatolette armoniche d'importazione europea abbastanza distrazioni per non rimpiangere le cure dello Stato. Le alte mura, i fossi ed i bastioni sarebbero stati sufficienti ad impedire al tuonar del cannone ed alle urla feroci degli insorti di turbare il cinguettar delle fanciulle concubine e la musichetta delle scatole armoniche; e l'Imperatore avrebbe forse anche ignorato la rivoluzione se la minaccia urgente dei cosacchi, incalzanti dietro le porte, non lo avesse strappato ai fumi dell'oppio ed ai piaceri di Venere. Ed anche lei la triste vecchia Imperatrice, la cui follia fu causa di tanti pericoli agli europei e di tanta rovina alla patria, visse e vivrà ancora in questa dimora quieta, nei monotoni giardini, maturando pensieri che sono mistero, poichè nulla si può presumere dalle sue manifestazioni effimere, le quali sembrano, per ora, l'esecuzione d'un piano di cui solo l'avvenire può farci comprendere l'indirizzo.

■

7 gennaio 1902.

Il ritorno dell'Imperatore.

Gl'imperiali sono ritornati stamane a Pechino. Il corteo era numerosissimo e si è svolto sopra un percorso di circa quattro chilometri, sollevando un polverone denso, avverso ai numerosi fotografi schierati intorno al bastione della porta Cen Men; ne giudicherete dalla fotografia che vi mando. Gli europei sono stati ammessi ad assistere alla sfilata, i ministri da un'apposita tribuna, i residenti dalla muraglia. Uguale condiscendenza si è usata agli indigeni, che in passato erano consegnati nei loro domicilî allorchè l'Imperatore usciva per le vie della capitale. E se qualche europeo si avventurava nelle vicinanze del corteo, gli arcieri gli scagliavano contro delle freccie.

Il treno imperiale, le cui vetture destinate alla Corte erano state costrutte e decorate appositamente dalla Compagnia belga della ferrovia da Hankau a Lukukiao, si è arrestato d'innanzi al tempio del Cielo. Ivi l'imperatore, l'imperatrice, i principi del sangue e i mandarini del seguito sono saliti in portantina avviandosi verso la porta Cen Men, tra due file di soldati inginocchiati. Le truppe scelte per rendere gli onori al sovrano, erano di quelle recentemente riorganizzate, abbastanza pulite e bene armate di fucili Mauser o Martini. Avevano le uniformi turchino scuro e il turbante all'indiana che nasconde la coda, sicchè sembravano, quasi, dei soldati europei. Faceva un freddo intenso, circa 15 gradi sotto zero. La folla era piuttosto numerosa, ma non eccessivamente.

Mandarini, ufficiali e soldati erano talmente imbottiti per ripararsi dal gelo che poco pittoresca è riuscita la sfilata. Appena, di tratto in tratto, si è potuto scorgere il volto dell'Imperatore, dietro i cristalli della portantina. Giunta questa nel cortile della porta Cen Men, gli imperiali sono penetrati nel piccolo tempio laterale e vi han fatto alcune genuflessioni. Uscendo dalla pagoda l'Imperatore e l'Imperatrice si sono inchinati dinanzi agli europei, che dall'alto della muraglia si eran tolti il cappello al loro apparire. Un momento dopo, la processione penetrava in palazzo, le cui porte sono a un paio di centinaia di metri dalla Cen Men. La cerimonia era finita.

Così si è chiusa un'altra pagina della storia Cinese. L'Imperatore è nuovamente stabilito nella capitale e chi ha potuto avvicinarlo in questi ultimi tempi lo dice avviato verso misure di progresso e di civiltà. L'Imperatrice, lungi dall'osteggiare questi disegni, sarebbe diventata ancor più progressista di lui. Bisogna aspettarli entrambi alla prova prima di rallegrarsi troppo di queste felici disposizioni.

R. Alt.



Stanza da letto dell'Imperatore



Stazione italiana a Pechino.



Bandiere internazionali dinanzi le mura del Palazzo Imperiale.

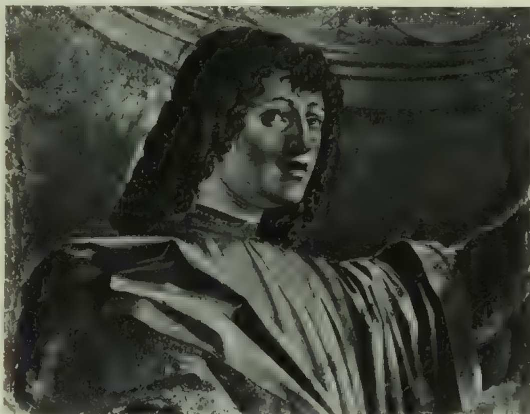
Il Palazzo Imperiale a Pechino (fotografie comunicateci da R. Alt)



L'Entrata dell' Imperatore a Pechino.



...l. CORTEO (disegno di R. Salvadori, da fotografie).



Uomo d'arme.



Uomo d'arme.

GLI AFFRESCHI DI BRAMANTE A BRERA.

La R. Pinacoteca di Brera ha fatto in questi giorni un acquisto di eccezionale importanza, così che bisogna risalire a quello dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello per trovarne altro ugualmente interessante per la storia dell'arte. Si tratta di una serie di otto grandiose figure a fresco di mano del sommo Bramante, già nella casa Panigarola ora Prinetti in via Lanzone a Milano, acquistate mercè la tenacia del direttore della Pinacoteca dottor Corrado Ricci che, superando infinite difficoltà, riuscì ad assicurarne la conservazione per la raccolta che con tanto amore sta riordinando e ch'è la più adatta ad accogliere le sole opere pittoriche autentiche del gran maestro che a Milano lasciò alta fama di sè anche come pittore, prima che come architetto.

Che Bramante avesse adoperato egregiamente il pennello prima che le seste è provato da una serie di testimonianze di contemporanei e di storici dell'arte. Il cosidetto Anonimo Morelliano ci assicura che l'urbinate aveva dipinto, intorno al 1486 a Bergamo, certe figure di filosofi nel Palazzo del Podestà e una Pietà in San Pancrazio. Il Vasari ricorda che a Roma lavorò in San Giovanni Laterano "sopra la Porta Santa che s'apre per il Giubileo". Giovanni Battista Caporali, che conobbe Bramante e col quale egli si trovò a cena a Roma nel 1508 insieme a Luca Signorelli, al Perugino e al Pinturicchio, lo ricorda come pittore prima che architetto, "et non mediocre" e rimase così bene impressionato della sua "facundia grande ne' versi et cose volgari" che ne scrisse in termini quasi entusiastici. La testimonianza del Caporali e i soggetti di preferenza rappresentati da Bramante a Bergamo e a Milano in casa Panigarola lascian credere che l'artista seguisse con amore le tendenze umanistiche del tempo, esempio non nuovo del resto nella storia dell'arte del Rinascimento Italiano.

Più prezioso ricordo del maestro e delle sue opere in casa Panigarola lasciò un cinquecentista, lo scrittore e pittore Gian Paolo Lomazzo, il Vasari della Lombardia, nel suo *Trattato della pittura* stampato per la prima volta a Milano nel 1584. "Nel maneggiare l'armi con destrezza" egli dice "sono stati principali Pietro Suola il vecchio, Giorgio Moro da Ficino et Beltramo che fu ancora pittore, i quali tutti tre furono alla sua ritratti armati da baroni, da Bramante, in casa dei Panigarola a Santo Bernardino".

Finalmente, a togliere anche l'ultimo dubbio, se pur rimanesse, che l'artista che creò in Lombardia una scuola d'architettura alla quale debbonsi i principali edifici del tempo e a Roma indirizzò per nuova via verso il classicismo più puro e più armonioso l'arte edilizia, fu pittore ricercato, rimangono i documenti dell'Archivio di Stato di Milano, fra cui una lettera del 4 marzo 1495 che assicura ch'egli dirigeva e forse eseguiva in una sala del Castello Sforzesco le pitture delle pareti. Avanzo di quel suo lavoro a pro della decorazione del Castello, nel quale una valorosa schiera di artisti lombardi creò un ciclo di composizioni, quasi del tutto scomparse e nelle quali, ce ne assicurano gli accenni dei carteggi sforzeschi, aleggiava lo spirito giovanile dei tempi nuovi, dev'essere la bella figura d'Argo (?) nella sala del Tesoro, che rivela una forza di modellatura e gli stessi partiti di pieghe grandiosamente disposte, le stesse dita grosse che si vedono negli affreschi or accolti nella Pinacoteca di Brera.

Rappresentan questi, in proporzioni quasi doppie del vero, sette personaggi, parte guerrieri, parte poeti, cantori ed oratori in classico paludamento e le mezze figure dei filosofi Democrito ed Eraclito. Dopo il recente accurato distacco[1] queste meravigliose figure, spiranti una forza d'espressione che fa dimenticare facilmente certe deficenze del disegno, appaiono in tutto lo splendore impressovi dal maestro. Pochi dipinti del quattrocento incatenano così fortemente lo spettatore come queste vivissime figure piene di

[1] Il distacco degli otto affreschi è stato fatto dai fratelli Annoni sotto la direzione del R. Ufficio Regionale dei Monumenti della Lombardia e del valente cav. Luigi Cavenaghi.



Democrito ed Eraclito.

GLI AFFRESCHI DI BRAMANTE A BRERA (fot. Montabone, di Bassani e Fumagalli).

forza e di carattere. Il pennello sapiente si è addentrato con compiacenza nelle cavità dell'occhio scrutatore, nelle rughe del mento e della gola, intorno alle labbra socchiuse, dalle quali par sfuggire l'alito caldo della vita, e ha riprodotte tutte le impercettibili pieghe della pelle, rudi, angolose, nervosamente contratte nel pianto di Democrito, ed ha accarezzate le guancie giovanili e l'occhio vivace dei baroni, forti come atleti, eleganti come paggi.

Un d'essi, in posa marziale, la destra al fianco a sorreggere l'ampio paludamento che par riprodotto da qualche statua antica e la sinistra sullo spadone, presenta tutta la maschia energia dell'uomo d'armi, e nelle gambe muscolose, arcuate rivela il cavaliere abituato a star lunghe ore in arcioni. Un altro, più giovane, gli occhi fissi come d'un sognatore, il manto aperto sul davanti a mostrare il costume elegante e il petto coperto di ricca corazza, appoggia la sinistra alla mazza d'arme e avanza con atto nobile la destra in atto di parlare. Un terzo, volto in tre quarti verso il riguardante, dal viso nobilissimo e forte, incorniciato da ampia chioma inanellata, il manto a belle pieghe buttato sulla spalla, alza il braccio col bastone verde del comando. Un d'essi, più anziano, barbuto, il capo racchiuso in fantastica acconciatura, porta la corona del vincitore e guarda severamente dinanzi a sè, come di chi ha l'abitudine del comando. Tutti hanno abbondanti chiome, quali usavano nel XV secolo, accuratamente disposte e più diligentemente eseguite, così che il pennello finissimo e paziente ha delineato persino il capello ribelle che sfugge all'ordine delle chiome fluenti.

Democrito ed Eraclito, l'un contro l'altro, discutono fra loro dinanzi a un mappamondo e a molti libri sparsi sopra un tavolo; nella parete che serve di sfondo si svolge un ricchissimo bassorilievo, di sapore classico, con bighe e cavalieri fortemente delineati. Le altre figure hanno come cornice una nicchia provvista di pilastri e ricchi capitelli che rivelano l'architetto sapiente, curante i più piccoli particolari decorativi.

Queste belle figure che Morelli, Berenson, Frizzoni, Ricci ascrissero senza dubitare al Bramante, rivelano, nella maniera larga di modellare le figure e specialmente ne' bei visi incorniciati abbondantemente dai capelli e in certe tinte verdi cangianti, l'influsso di Melozzo da Forlì, del quale Bramante deve aver ammirato i dipinti in Roma e in Urbino prima di stabilirsi a Milano. La relazione fra le figure giovanili del secondo e gli angioli suonanti del forlivese nella sagrestia di San Pietro a Roma è evidente.

Questi dipinti son dunque forse i soli autentici di Bramante da Urbino: la loro paternità artistica è rivelata da una serie di ricordi che rimonta al cinquecento e dallo stile che vi predomina. Tuttavia recentemente da uno scrittore è stato messo in dubbio che possano appartenere all'urbinate e si è fatto di preferenza il nome di Gian Francesco Caroto, perchè questo pittore avrebbe lavorato pei Visconti, e la casa in cui i dipinti si conservavano, a detta di quello scrittore, avrebbe appartenuto a quella famiglia anzichè ai Panigarola ricordati dal Lomazzo. Ad escludere il nome del Caroto valgono le date e sopratutto il carattere dei dipinti: nella fine del quattrocento quando furono eseguite queste forti figure di baroni e di filosofi, il Caroto era tanto giovane da non poter condurre a termine un lavoro così magistralmente ideato ed eseguito; e che il lavoro non possa essere ascritto a un'epoca molto avanzata lo provano il carattere loro, i costumi, gli sfondi architettonici. La maniera del Caroto, scolaro di Liberale da Verona e cresciuto sotto l'influsso belliniesco e mantegnesco, è molto diversa e tanto poco personale quanto è caratteristico lo stile di Bramante. Per provare che il Lomazzo, quando il ricordo dell'artista urbinate non doveva ancora esser spento a Milano, equivocò nei nomi, occorrerebbe prima provare che lo stile di queste grandiose figure è proprio quello del modesto Caroto. E la cosa non sarebbe facile certamente.

A Brera, una sala appositamente disposta accoglierà quanto prima le figure di Bramante all'ammirazione degli artisti e all'osservazione degli studiosi.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

IL RITRATTO, novella di VITTORIO BETTELONI.

I.

Le due signore, rientrate poc'anzi dalla solita passeggiata vespertina, stavano sedute a riposare nel salotto, dove l'ombre della sera s'addensavano a poco a poco. Quando nel vano della porta rimasta aperta comparve l'alta figura del dottore.

— Oh! finalmente, dottore, — esclamò la fanciulla, balzando in piedi, e correndogli incontro. — Quanto tempo ci ha lasciate senza notizie, cattivaccio.

— Cattivaccio niente affatto, — rispose il dottore ridendo, e si sedette mentre una ragazzuola quindicenne portava la lucerna accesa, che posò sulla tavola, in mezzo alla stanza. — Io di questi giorni, ebbi molto da fare, — continuò il dottore, — e mi fu assolutamente impossibile di venire. D'altra parte nessuna nuova, buona nuova.

— Dunque l'ingegnere va meglio, — disse la madre della fanciulla.

— L'ingegnere sta benino assai, ma non può ancora servirsi della gamba, e gli tocca stare a letto, il che gli dà noja assai. Si è fatto portare dalla città dei romanzi francesi, ma a leggere lungamente si stanca: e poi dice che i romanzi non lo divertono. Avrebbe bisogno di compagnia. Io volevo che facesse venire qualcuno della sua famiglia, ma egli non volle scrivere a casa per non allarmare i suoi, sperando di presto guarire, e di non avere altro bisogno di nessuno. Un gran conforto sarebbe per lui che potessero andar loro, signore, a tenergli compagnia per qualche mezz'ora.

— Lei sa, dottore, che ciò non è possibile, — disse la madre con voce mite.

— Basta, — riprese il medico, — io spero che, fra tre o quattro giorni, egli potrà levarsi, e con una gruccia muoversi, e girare almeno per la casa.

Il dottore si trattenne ancora qualche poco, parlando d'altro. La fanciulla avrebbe voluto continuare a discorrere dell'ingegnere, e domandare questo e quello, ma non osava. Il medico si levò e prese commiato. La signorina accompagnandolo gli raccomandava caldamente di non lasciarla senza notizie.

— Non dubiti, non dubiti, contessina, — ripeteva il brav'uomo. — E poi stia di buon animo. La guarigione è sicura oramai. È affare di pochi giorni soltanto.

Rimaste sole, le due signore si posero a sedere alla tavola di mezzo, illuminata dalla lucerna, e presa fuori da un elegante paniere il consueto lavoro, ciascuna s'accinse all'opera propria attentamente.

— Potessimo andar noi! — sospirò la fanciulla.

— Brava, con tuo padre! — soggiunse la signora. — E poi non sarebbe conveniente ad ogni modo.

A questo punto entrò il conte, depose il cappello e la mazza salutando le due signore, si mise a sedere anch'egli al chiaro della lucerna, e tratto di tasca un giornale, e inforcate le lenti, s'apparecchiava a leggere, ma prima disse:

— Ho veduto il dottore, che usciva di qui. Che è venuto a fare?

— Quale meraviglia! — rispose la contessa. — Lo sai pure che il dottore è nostro buon amico, e viene spesso a salutarci. D'altra parte era quasi una settimana che non si faceva vedere.

— Sarà venuto a darvi notizie del vostro ingegnere, — disse ironicamente il conte.

— Infatti che male c'è?

— Tu sai bene come io la pensi.

— Lo so. Ma so anche che l'ingegnere è qui procuratore del commendator Solvezzi, e potrebbe, se gli piacesse, mandarci via di questa casa domani, nè troveremmo più un'abitazione, se ciò avvenisse, così comoda e a così mite prezzo. Però mi pare che sia del nostro interesse mostrarci garbati. Tu, per esempio, se volessi fare il tuo dovere, andresti a fargli una visita.

— Io! — scattò a dire il conte, — nemmeno per sogno. Sarebbe un incoraggiarlo, e io non intendo.... D'altra parte il commendatore Solvezzi si onora di averci in casa sua.

Qui fu interrotto dall'arciprete, che entrò dando la buona sera a tutti, e deposto il cappello, anch'egli sedette. Aveva l'abitudine di venire due o tre volte alla settimana a passare la serata in casa del conte. Il quale, come lo vide seduto, non proseguì il discorso cominciato con la moglie, ma tosto aggredì il buon prete, quasi facendo carico a lui del contegno crudele tenuto dal Vaticano nella morte e nelle esequie di Re Umberto, ch'erano cosa di quei giorni. E qui cominciò fra loro una discussione accalorata e interminabile, durante la quale, poichè essa non ha nulla a che fare con la nostra storia, noi ci occuperemo a narrare le cose che è necessario sapere per la intelligenza di essa.

II.

Il conte Achille Vertanni aveva ereditato dal padre una più che modesta fortuna, la quale gli era sfumata di mano col volgere di pochi anni, non tanto perchè egli fosse uno scialacquatore, quanto per la crisi agraria, che già da tempo imperversava, l'asprezza ognora crescente delle imposte e la non molto avveduta amministrazione del conte. Così che caduto in grandi strettezze, si era ridotto a vivere in campagna, con la moglie e la figlia, assai magramente, mantenuto dal figliolo capitano, che faceva miracoli di economia, privandosi di tutto ciò ch'egli potesse, pur di mandare un centinajo di lire al mese a' suoi genitori, e in parte anche assai scarsamente soccorso da un cugino ricco, vecchio celibe avaro, dal quale sperava un giorno o l'altro di ereditare, quando quel taccagno si decidesse a morire, alla qual cosa egli non voleva decidersi affatto.

La casa, dove il conte Achille era venuto ad abitare, faceva parte d'una vastissima tenuta, con villa sontuosa, del commendatore Solvezzi più volte milionario, che viveva a Parigi, e teneva alla direzione e all'amministrazione di così grande azienda un ingegnere agronomo di nome Vincenzo Nessi, giovane trentacinquenne. Questi, com'era naturale, era subito entrato in relazione col conte e con le due signore. Come era del suo ufficio, fu lui che fece fare alla casa, da lungo tempo disabitata, le riparazioni e gli adattamenti, di cui le signore specialmente lo aveano pregato. La casa, una specie di *châlet*, non era molto discosta dalla villa, dove abitava l'ingegnere. Questa era in pianura, la casa del conte invece era sopra una collinetta, all'estremità del parco, che ora cresceva liberamente a bosco, dacchè la villa, durante l'autunno, non era più abitata dai proprietari. Ma l'ingegnere, massime nei primi tempi, con la scusa di sorvegliare ai restauri della casa, veniva ogni giorno, anche due volte, e si tratteneva a lungo. Egli, costretto a vivere fra contadini, si sentì allargare il cuore, quando vide venire ad abitargli così vicina una famiglia civile, con due graziose signore, la contessa Adele e la contessina Clara, madre e figlia. Il conte veramente non gli andava molto a genio: gli pareva imperioso, bisbetico, e non di rado irragionevole: ma in grazia delle due care signore, tollerava anche lui: d'altra parte bisognava adattarsi; il conte non si poteva eliminare. Così a poco a poco fra le due signore e l'ingegnere si strinse una cordiale amicizia. È bensì vero che terminate le riparazioni alla casa, l'ingegnere dovette necessariamente diradare le sue visite, che non aveano più nessuna ragione d'essere così frequenti. Ma, come sempre avviene, il vedersi di rado non fece che rendere più acuto il desiderio di vedersi sovente, e l'amicizia si venne rapidamente mutando in un più caldo e tenero sentimento. Clara, che tosto se ne accorse, ne fu lieta e sgomenta ad un tempo. Che cosa avrebbe pensato suo padre, ch'era uomo così difficile? La contessa, che vide la figliola già infervorata in quell'affetto, e non la voleva infelice, non pose ostacoli, e poichè l'ingegnere era un bravo e bel giovine, in buona posizione, e accettabile per ogni rapporto, sperò che anche il conte, almeno dopo un certo tempo, e un'opportuna ed accorta preparazione, avrebbe accondisceso al desiderio de' due giovani. Frattanto erano passati sette od otto mesi: l'ingegnere veniva di tanto in tanto a fare una visita, ma non s'era ancora pronunciato: è bensì vero che l'amore è come il fumo indizio del fuoco, che non si nasconde. Un giorno tuttavia che le signore erano andate a passeggiare nel giardino della villa, e la contessa col giardiniere in una serra, si tratteneva ad ammirare non so che fiori, e si faceva spiegare il modo di coltivarli, l'ingegnere, rimasto fuori con Clara, trovandosi accidentalmente al riparo entrambi di un alto cespuglio, strinse improvvisamente la mano della fanciulla, e senza far parola, se la recò alle labbra, bacian-

dola calorosamente a lungo. Clara fu per isvenire dalla commozione, la quale fu così dolce ch' ella non ebbe la forza di ritirare la mano, sulla quale egli così ardentemente significava il sentimento del proprio cuore. Per tal guisa avvenne che i due giovani si esprimessero a chiare note, per la prima volta, il loro affetto.

III.

Fu appunto allora che il fratello di Clara, capitano dei bersaglieri, arrivò a casa in licenza per un mese. Già durante un altro breve congedo avuto alcun tempo addietro, il capitano aveva conosciuto il Nessi, e si erano piaciuti a vicenda. Ora si strinsero in vera amicizia. Era il mese d'ottobre, e solevano la mattina andare insieme alla caccia delle allodole. E una volta infine, pochi giorni prima che la licenza del capitano avesse termine e questi ripartisse, tornando i due giovani a casa, cammin facendo, l' ingegnere si aperse con l' amico, e gli svelò l' animo suo. Il capitano che già sapeva dalle sue donne come stessero le cose, lo lasciò dire senza interromperlo, e quando ebbe finito, parlò anch'egli alla sua volta così:

— Ti dirò; caro Cencio, che se stesse in me il decidere, ti darei Clara assai volontieri, perchè saprei di darla a un galantuomo e a un bravo giovane. Ma con mio padre la cosa non andrà così liscia. Mio padre è tinto d'antica boria aristocratica, come al giorno d'oggi non dovrebbe esser possibile. Ma in queste faccende, come sai bene, non si ragiona, è affare di sentimento. Egli attinse in casa queste idee da mio nonno, e fu egli stesso il primo a soffrirne. Mio nonno visse quasi novant' anni, e mio padre fu tenuto da lui come un figlio di famiglia, anzi come un ragazzo finchè egli visse, cioè fino a dieci anni or sono. E mio nonno era uomo imperioso e tirannico e negli ultimi anni della sua vita il suo carattere s'inasprì vie peggio, per la ruina del suo patrimonio, della quale egli stesso fu causa principale, con lo spendere ne' migliori anni suoi più assai di quanto avrebbe dovuto e potuto. Mio padre, rimasto alfine pieno padrone di sè in casa propria, vuole alla sua volta seguire le orme del padre suo, in quanto egli può; e a buon conto, per non isbagliare, a qualunque domanda o proposta gli si faccia, comincia col dire di no, opponendosi sempre ad ogni cosa, per quanto sia ragionevole e giusta. Tuttavia nel caso nostro io comincerò subito a tastare il terreno. Ma ti dico senz'altro che troveremo da parte sua i più fieri ostacoli. Tosto tirerà in campo il casato, e chi sa quanti altri pregiudizi, e se riesciremo nell'intento, il che non è sicuro, sarà solo dopo molte fatiche e dopo lungo tempo.

— Tu non m'incoraggi davvero, — disse l'ingegnere assai mestamente.

— Io non voglio illuderti. Solo una cosa ti dico, che io farò tutto il mio possibile per giovarti.

— Io mi metto nelle tue mani.

— Non dubitare. Io rimango qui ancora qual che giorno. Ciò basterà a mettere in tavola la questione. Frattanto stai di buon animo. Forse il diavolo non sarà così brutto come pare.

E poichè i due giovani erano giunti alla casa del conte, il capitano con una forte stretta di mano si divise dall'amico.

E appena entrato in salotto, raccontò alle due signore il discorso dell'ingegnere, e manifestò l'intenzione di parlare al conte senza indugio.

— Io rimango ancora qui pochi giorni, — disse il capitano. — È meglio ch'io sia presente, per vedere che almeno non nasca il finimondo: non c'è quindi tempo da perdere.

Clara e sua madre erano sgomente. Finchè il conte non sapeva nulla, le speranze di Clara si alimentavano della mancanza d'opposizione, che il padre ignorante d' ogni cosa non poteva fare certamente. Ma una volta ch' egli sapesse e dicesse di no, com' era cosa più che sicura, tutto era finito: ella forse non avrebbe potuto vedere nemmen più il caro giovane, che sentiva adesso di amare teneramente.

Il capitano le fece animo:

— Non pensare, — le disse, — che il Nessi mi abbia incaricato di chiedere la tua mano al babbo. Io faccio conto di buttar là l'idea, come fosse venuta in mente a me. Il babbo certo mi farà una partaccia: ma io capirò in questo modo gli ostacoli ch'egli solleva, e allora si potrà pensare alla maniera di abbatterli e di riuscire nel nostro intento.

IV.

Infatti la stessa sera, avendo il conte l'abitudine di uscire dopo pranzo col capitano a fare una breve passeggiata, questi aprì il fuoco. Cominciò col domandare al padre che opinione avesse dell' ingegnere. E poichè il conte diceva che gli sembrava un bravo giovane, il capitano, incoraggiato, continuò col dire un mondo di bene del suo amico, asserendo ch' egli in quel mese di continuo consorzio con lui aveva potuto apprezzare tutte le doti sue della mente e del cuore; e poi era di buona famiglia, figliolo d'un avvocato, uomo stimatissimo a Treviso, dove dimorava, e poi egli stesso aveva un' ottima posizione e il commendatore Solvezzi l'avrebbe col tempo migliorata d' assai certamente, e via via proseguì così per un pezzo, facendo finalmente saltare la mina col dire che se al Nessi piacesse Clara, egli sarebbe assai felice di diventare suo cognato. Apriti cielo! Il conte a sentire questo sproposito, fece un balzo, e afferrato il braccio del figliolo, e guardandolo fiso in volto, per quanto potesse poco vederlo, essendo notte, gli gridò: — Sei ammattito? Io per Clara ho ben altri disegni.

E proseguì dicendo che Clara col suo nome, e con l'eredità che avrebbero indubbiamente fatta tra poco, alla morte del cugino, e così bella e gentile com'era, poteva aspirare a ben altro che a un meschino ingegnere di campagna, a un povero saltafossi, che non era alla fin fine che un fattore un po' meglio dirozzato dei soliti, per quanto buono e bravo egli fosse, e infervorandosi sempre più al suono delle sue parole, e al fuoco artificiale delle sue convinzioni di vecchio patrizio maniaco, tante ne disse, che il capitano sopraffatto da tutte quelle strane ragioni, nè avendo d' altronde l' abitudine di contraddirlo mai, per non addolorarlo, considerandolo più debole di mente che cattivo, non ribattè parola, e lasciandolo dire tornarono a casa. Ma prima d' entrare, il conte, fermatosi innanzi la porta, disse al figliolo:

— Spero bene che quello che hai detto sia una tua pazza idea, e che l'ingegnere non abbia osato alzare gli occhi su Clara; che se ciò fosse mi toccherebbe metterlo alla porta, il che non sarebbe conveniente per nessun conto.

— No, no; fu un' idea tutta mia, non pensare, — rispose il capitano, ed entrarono in casa, nè per quella sera, com'era naturale, in presenza delle due signore, tornarono più su tale argomento.

Il giorno dipoi il capitano non disse nulla al Nessi di quella prima avvisaglia, e gli fece credere ch'egli avrebbe parlato al padre in momento opportuno. E infatti prima di partire voleva col conte ritentare la prova, e rimettere sul tappeto la questione con maggiore fermezza e con più saldi argomenti. Cosicchè due giorni innanzi la partenza, sempre nella passeggiata vespertina del dopo pranzo, prendendo occasione dal fatto che l' ingegnere quel giorno aveva mandato a regalare una gran copia di splendidi fiori e un paniere di bellissime frutta, come usava non di rado, disse al padre ch'era una follia sperare nella eredità del cugino, e che indubbiamente il Nessi s' interessava di Clara, e non osava parlare, che però sarebbe stato bene incoraggiarlo, e così via. Ma il conte montò sulle furie, e perdette il lume degli occhi.

— Ti dico, — strillava, — che l'eredità di Pietro (così si chiamava il cugino) è nostra, e ci viene per diritto.

— Pazzie, — diceva il capitano. — Pietro è avaro, e crede che noi siamo dilapidatori: non ci lascierà un soldo: e poi è clericale; lascierà tutto ai preti.

— Faremo causa.

— Bravo! A far causa ci vogliono di molti quattrini, e noi non ne abbiamo. Dà retta a me: rinuncia a queste tue fisime. Credi, il miglior partito, che nelle condizioni nostre possa toccare a Clara, è questo bravo ingegnere.

E poichè il conte capiva così in nube che il suo figliolo aveva ragione, tanto più s' ostinava a dargli torto, incapponito a sostenere per diritto e per rovescio il proprio convincimento. Finirono col litigare davvero e tornarono a casa entrambi fieramente imbronciati. Nè si rivolsero la parola in tutta la serata, e quando fu l' ora di andare a letto si diedero la buona notte asciutti asciutti, e annuvolati e torvi si avviarono alle loro stanze.

V.

Il giorno appresso il capitano raccontò all'amico Cencio com' erano andate le cose, e finì col dirgli:

— Caro mio, bisognerà che tu abbia pazienza, fino a che nostro cugino muoja. Quando mio padre veda sfumata l'eredità, muterà forse divisamento.

— Avrò pazienza e aspetterò, — rispose mestamente l'ingegnere.

— Bada che nostro cugino è vecchio, — aggiunse il capitano. — Può morire domani; ma può vivere ancora qualche anno.

— Aspetterò, — replicò l' ingegnere, — poichè non mi resta a fare di meglio.

— Del resto io vado via domani, ma torneremo a parlare di questa faccenda alla mia nuova licenza che non sarà lontana.

Il giorno dipoi infatti il capitano partì. Ma prima aveva narrato a Clara e alla madre il nessun risultato del suo tentativo. Anzi non potè loro nascondere, che avere parlato al conte di quel loro vagheggiato disegno, peggiorava certo la condizione delle cose, perocchè ora egli messo sull'avviso, chi sa quale sorveglianza avrebbe esercitata, e quale opposizione avrebbe mossa, e quante proibizioni avrebbe fatte. Però le consigliava a usare prudenza, a mostrarsi docili e obbedienti alla volontà del padre, pazientando alla peggio anch' esse fino alla morte del cugino, la quale avrebbe molto probabilmente dato alla faccenda un migliore avviamento.

Nè il bravo capitano s' ingannava, perocchè appena fu egli partito, il conte prese le due signore a sè, narrò loro a modo suo i discorsi, che aveva avuti col figliolo, e domandò loro se il Nessi avesse ardito pronunciarsi o anche lontanamente alludere a un possibile matrimonio di lui con Clara, e poichè la madre e la figlia assicuravano, che mai l' ingegnere aveva a loro dato segno di nutrire simili speranze, il conte concluse coll'ingiungere ad esse di evitarlo quanto fosse possibile, di stare bene in guardia verso di lui, di non dargli alcuna lusinga, che potesse far nascere in lui la stolta idea di pretendere alla mano di Clara, per la quale egli, suo padre, aveva ben altri disegni.

La povera contessina si accorò talmente di quella fiera opposizione del padre, che fu per cadere malata. Perdette il sonno e l'appetito; e il dover nascondere al conte questo triste stato dell'animo suo, perchè egli non sospettasse quali erano i suoi sentimenti, addoppiava le sue pene. Ma poichè per obbedire alle ingiunzioni del conte, le due signore aveano dovuto mutare contegno coll' ingegnere, e vederlo meno, e mostrarsi più riservate verso di lui, la contessa pregata e scongiurata dalla figliola, gli scrisse, narrandogli il tutto. Il Nessi rispose un' affettuosissima e rispettosa lettera alla signora, dove fra il resto la pregava di permettere alla figlia di scrivergli anche lei. La contessa non ebbe la crudeltà di opporsi, e così fra Clara e il Nessi s'avviò una frequente corrispondenza di lettere, che oltre al piacere di vedersi qualche volta, fu a loro di grande consolazione.

Del resto la condotta del conte si poteva spiegare e comprendere. Egli fino ad età più che matura aveva dovuto subire la volontà imperiosa, diciamo pure, la violenza del padre, ch' era morto vecchissimo. Aveva passato una triste vita, a cominciare dagli anni primi, e il suo carattere si era fatto scontroso, bisbetico, difficile oltre modo. Il padre, finchè visse, lo aveva tiranneggiato da fanciullo, da giovane, da uomo fatto. Valga questo esempio. Essendo alla Università di Padova, ventenne s'era innamorato perdutamente d'una bellissima giovanetta, figlia del professore Cassigli, che insegnava Diritto Romano. Il conte Achille, studioso e diligente, s'era conciliata la benevolenza di quel professore, che lo aveva invitato a casa sua. Il Cassigli rimasto vedovo già da parecchi anni, viveva con una sua figliola sedicenne e con la istitutrice di questa, una signora ginevrina d' età matura, coltissima e assai cortese, che riceveva molte cospicue e note persone. Il giovane conte s'innamorò della fanciulla, e dichiarò manifestamente a lei e al professore, che l'avrebbe sposata. Ma questi gli disse:

— Per ora mia figlia è troppo giovane; e troppo giovane è anche lei, caro conte. Finisca i suoi studii, si addottori, ottenga il permesso del padre, e allora ne parleremo.

(Continua).

VITTORIO BETTELONI.



Maggiore Giacometti   Tenente Colonnello Gilet.



Comandante De Contades.



Cap. Blac Belair   Ten. Col. Gilet   Com. De Contades.



Capitano Blac Belair

Roma. — Gli ufficiali della Scuola di Cavalleria di Francia alla Scuola di Cavalleria di Tor di Quinto (istantanee di Paolo Lucchesi)

ALLA DIVINA ELEONORA DUSE.

Così si legge sulla canzone che apre il volume della *Francesca da Rimini*, di Gabriele d'Annunzio, che uscirà fra pochi giorni, il 29 marzo, ornato dei fregi simbolici di Adolfo De Carolis. Una pagina dopo, pure tra i fregi, è un sonetto di Dante Allighieri, tolto alla *Vita Nuova*. È l'omaggio doveroso e meritato dello scrittore illustre ai due suoi massimi collaboratori nell'opera magnifica. Dante Allighieri gli diede l'argomento, i personaggi, l'ispirazione. Eleonora Duse rese possibile colla somma sua arte personale, coll'immenso suo amore per l'arte D'Annunziana, l'evocazione mirabile del tempo lontano, la viva interpretazione della figura dantesca, di cui il verso del nuovo poeta rivela tutta la soave e dolorosa poesia.

È dolore d'amore dal primo verso che esce dal labbro di Francesca, e rompe, come un suono musicale, i canti delle ancelle: "Amor le fa cantare„ fino all'ultima parola bisbigliata: "Paolo„ che esce coll'anima della grande amatrice nell'ora della morte. Ma fra la prima frase e l'ultima parola, quante sfumature di sentimento, ha saputo trovare l'attrice; quanto variare di toni, di inflessioni, di espressioni in quell'incessante dolore, l'inestinguibile sete dell'amore, il presentimento senza fine della morte. Questa insistenza nella nota dolorosa, in cui è la più profonda poesia del personaggio, parve a qualche critico ingenerasse monotonia; fu osservazione superficiale anzi che no. È monotono così il ghiacciajo, che al primo sguardo non mostra che un gran campo di candore; ma rivela a chi lo guarda e con più attento e paziente sguardo, una immensa ricchezza di gradazioni, e la luce del sole che si rifrange disegna sul bianco capricciosi vezzi di brillanti.... Non basta aver sentita la Duse nella *Francesca* una sola volta; non si può seguire la sua recitazione in tutte le sue finezze mentre l'orecchio è tutto assorto nell'afferrare il significato della frase. Bisogna tornare una seconda, una terza volta, e allora tutta la musica del saluto a Samaritana e i terrori della caccia selvaggia e l'angoscia del bisbigliato Pater noster e quel sorriso inatteso come raggio di sole fra la tempesta, che la illumina quando le comparisce l'innamorato Paolo, all'ultimo atto, tutto si delinea, tutto ha chiarezza, evidenza, varietà....

Ma non è soltanto per la sua cura coscienziosa e per il suo talento di interprete, che Eleonora Duse si merita il superlativo di "divina„. Ella che da vent'anni è, e rimane, la più illustre delle nostre attrici, non sarà, come tante altre gloriose trionfatrici della scena, non sarà nei tempi lontani un semplice ricordo, "un nome inciso sopra una croce„, come scrisse Musset per la Malibran. Ella sopravviverà, pari ad un genio creatore, nella storia dell'arte che ella ha voluto e saputo suscitare. Si dirà di lei come del tenace aratore che ha dissodato il terreno inaridito e cercato nelle sue profondità il succo della vita; e là dove prima crescevano sterpi ha fatto spuntare una rigogliosa vegetazione al bacio del sole. Ella sarà ricordata come il "divino„ aratore del nostro teatro.

La sua fama è incominciata in cupa luce di tramonto della nostra arte drammatica e fu quasi esclusivamente all'arte francese che dovette chie-



Francesca.



Ostasio.



Bannino.

ALCUNI COSTUMI DELLA FRANCESCA DA RIMINI DI GABRIELE D'ANNUNZIO (fotografie Alinari).



Gianciotto.



Gianciotto e Malatestino.



Malatestino dall'Occhio.



Ostasio.

ALCUNI COSTUMI DELLA FRANCESCA DA RIMINI DI GABRIELE D'ANNUNZIO (fotografie Alinari).

dere un repertorio. Fu sua gloria allora di penetrare nell'anima della donna moderna, quale l'aveano modellata prima le romantiche idealità degli scrittori e poi la nevrosi della sovreccitazione parigina; e vi riuscì con tanta efficacia e tale novità di intuito che gli stessi francesi ne ebbero sorpresa. Ma fino da quei tempi apparisce la sua alta ambizione di contribuire alla rinascita di un teatro italiano. Colla gloria veniva a lei l'agiatezza: messi d'oro ella coglieva colle belle mani, e quest'oro la rallegrava perchè più facile sarebbe stata l'attuazione del suo sogno. Se seguiamo la carriera di lei, troviamo lungo il suo sentiero le opere dei migliori, le tappe di quest'arte nostra finora incerta nel suo orientamento. Ne' suoi primi anni di celebrità è lei che intuisce tutta la drammatica potenza di *Cavalleria Rusticana*. Cesare Rossi, il provetto attore, l'abile capocomico, giura e spergiura che si sarebbe lasciato tagliare la testa se quel breve atto era accettato dal pubblico; amici di Giovanni Verga si fanno a lui d'attorno per sconsigliarlo dall'arrischiare per un'opera così lieve di mole e di importanza — come dicevan essi — la riputazione conquistata. La sola Eleonora Duse non dubita e non sconsiglia. Ella sente tutta la soavità dolorosa dell'amore infelice di Santuzza, e comprende la forza tragica della chiusa e la pittoresca grazia di quel quadro di vita, e affronta fiduciosa l' esperimento della scena, e Giovanni Verga ha un trionfo.

Più tardi è per merito della "divina Eleonora„ che un'altr'opera insigne del nostro teatro, *Tristi amori*, di Giuseppe Giacosa, caduta a Roma, risorge trionfalmente a Torino.

Ma era un autore nuovo e fecondo che ella desiderava scoprire, perchè la risurrezione del nostro teatro non fosse un fenomeno effimero. Son circa una dozzina d'anni che un giovane s'era affermato con una commedia ardita nel concepimento ed abile nella condotta; Marco Praga aveva scritto *Le Vergini*, ed Eleonora Duse credette di trovare in lui l'atteso Messia. Marco Praga scrive per lei *Moglie ideale*, e il successo la convince che ella non si è ingannata. "Abbiamo finalmente un autore! „ ella esclama raggiante, come di un proprio trionfo....

Ma all'arte del Praga, fondata specialmente sulla novità e originalità della trovata, vien meno la precisione dell'indirizzo: la sua visione originale della vita non si integra in una forma nuova, originale. Così mi spiego il distacco di Eleonora Duse da Marco Praga, dopo due altri lavori suoi poco fortunati.

*

Ed Eleonora Duse era tornata quasi esclusivamente al repertorio straniero. Nora, Magda, Margherita Gautier, Fedora, Moglie di Claudio, erano i suoi cavalli di battaglia; di lavori italiani non dava più che *Cavalleria Rusticana* e le goldoniane *Locandiera* e *Pamela*. E con questo repertorio fece i suoi viaggi attraverso i due mondi; ebbe acclamazioni in tutte le capitali; e non colse soltanto allori, ma la ricchezza era venuta per lei colla gloria.... Era una delle grandi artiste da *tournée*, che preannunciate da una strepitosa *réclame*, attese con impazienza, sono sicure dell'acclamazione dei pubblici, degli omaggi della stampa. Non aveva che da continuare a girare il mondo, ripetendo sempre le stesse produzioni; tutt'al più aggiungendo di tanto in tanto qualche nuovo lavoro, che servisse a metterla a confronto con qualche rivale: oggi Magda, domani Seconda moglie, dopo domani forse Beata, del *Viva la vita* di Sudermann, e senza troppa fatica e con poca spesa di scenari e di vestiti, avrebbe accumulato in breve una fortuna principesca; meritandosi la lode di tener alto il prestigio dell'arte italiana all'estero....

Ma di nuovo doveva sorgere in lei la speranza di giovare assai meglio al prestigio dell'arte italiana.... e non fu questa volta vano miraggio. Gabriele d'Annunzio, il più fecondo dei nostri poeti, il più fecondo dei nostri romanzieri, il cesellatore del verso, lo smagliante pittore di quadri di vita, il profondo vivisettore di sentimenti e di sensazioni, l'artista raffinato, s'era sentito all'improvviso attratto dal fascino della scena, e aveva scritto *La città morta....* per Sarah Bernhardt.... La Duse lesse quella tragedia, così originale nell'idea, così nuova, così bella di poesia, ed ebbe la visione di un rinnovamento teatrale, di una nuova fioritura d'arte scenica, per merito del D'Annunzio. Il suo sogno di essere lei la musa di un rinnovellato teatro italiano, apparve più sfolgorante di promesse che mai..... E Gabriele d'Annunzio che, nel suo stile fiorito, l'aveva chiamata, una sera, dopo la recita della *Signora dalle Camelie*, "O grande amatrice! „ D'Annunzio le diede il *Sogno del mattino di Primavera*, fantasia sublime, improvvisata dal poeta in una diecina di giorni.... E dietro questo sogno poetico, sorse un altro grandioso sogno, quello del *Teatro d' Albano*, alle porte meridionali di Roma, sulle magnifiche sponde del Lago d'Albano, presso i bagni di Diana....

Il teatro d'Albano non sorgerà forse mai; ma Eleonora Duse potrà vantarsi d'aver dato all'Italia un grande autore tragico, colla sua tenacia e col sagrificio dei facili trionfi e dei facili guadagni. Ella ha dovuto rinnovare la sua arte, calmare le vibrazioni dei suoi nervi, piegare la sua voce a modellare il pensiero del poeta, animata e sospinta da un'alta aspirazione d'arte; e fu la poetica Anna di *Città morta* e fu la dolcissima Silvia di *Gioconda*, e finalmente la grande e dolente amatrice: *Francesca.*

E al suo nuovo ideale d'arte, non solo sacrificò il suo tempo, non solo profuse lo sforzo della sua intelligenza; ella dedicò con prodigalità l'oro guadagnato facilmente col vecchio repertorio, e sacrificò quello che facilmente avrebbe potuto guadagnare mantenendovisi fedele....

Gabriele d'Annunzio, dopo aver creato la mirabile tragedia che Milano non si stanca di applaudire, e che rivela ad ogni rappresentazione nuove bellezze ed altre molte ne rivelerà alla lettura, desiderò che la ricostruzione non fosse solo nei versi, ma nelle scene, nei vestiti, nei mobili, in tutti gli accessorii....

Egli stesso tracciò gli scenari formandone i bozzetti con brani di fotografie, di stampe, di disegni, riunendo elementi tolti a monumenti del dodicesimo e tredicesimo secolo, egli stesso scelse i costumi da quadri e bassorilievi, persino la maschera del personaggio storico egli volle imitata nella truccatura. Eleonora Duse desiderò che l'opera d'arte comparisse quale il poeta l'aveva pensata, non volle risparmi, non s'arretrò davanti ad alcuna spesa nè ad alcuna difficoltà. Prima che si levasse il sipario sulla prima rappresentazione, la *Francesca da Rimini* era costata alla capocomica più di centomila lire. Pure si trovò conveniente di rifare alcune scene e furono rifatte. Nonostante l'esito burrascoso di Roma, ella aveva la fiducia nel capolavoro. Ora, la "divina„ Eleonora è felice del trionfo non tanto perchè i suoi sacrifici avranno un compenso, ma per l'alta idealità che fu lo scopo primo della sua vita di artista. Solo non può perdonare al pubblico di essersi ella, per compiacerlo, indotta a tagliare alcuni brani della tragedia, alcune scene che completavano il quadro del tempo, e che gettavano luminosi sprazzi di poesia e di vivacità nella tragedia. Peccato che precedenti contratti la abbiano costretta a troncare in pieno trionfo le recite di Milano. Ora che il pubblico cominciava a gustare il capolavoro e gli attori tutti ne hanno meglio compreso l'intimo significato, avrebbe potuto far rivivere alcuni di quei brani, come ad esempio la vibrante apostrofe alla roccafuoco, al secondo atto; la canzone a ballo del terzo, e il cicaleccio delle donne al principio del quarto. Ma la Duse sta per lasciare colla sua compagnia l'Italia, e quei brani di poesia dovremo accontentarci per ora di leggerli nella magnifica edizione, stampata con gran lusso di carta, di fregi, racchiusa in una artistica legatura, che sta finalmente per uscire.

Leporello.

VITTORIO BETTELONI, il valente poeta veronese, il limpido traduttore di Byron e di Hamerling, il nostro egregio collaboratore di cui pubblichiamo in questo stesso numero una novella, ha fatto rappresentare al teatro Manzoni di Milano, dalla compagnia Benini, una sua commediola in dialetto veneto *La letera de Rosina*. È la storia semplice di una fanciulla, che non può maritarsi per l'egoismo del padre. Una zia architetta uno stratagemma. Fa che Rosina scriva una lettera proponendo una fuga al suo innamorato; fa capitare questa lettera nelle mani del padre.... Questi nel timore che la figlia voglia realmente abbandonarlo, e provocare uno scandalo, si adatta alle nozze di lei, a patto che la figlia col genero abbiano da andar ad alloggiare in un appartamento della sua casa, e fare i pasti con lui. È un intreccio di commedia goldoniana, trattato con goldoniano sapore e brio, recitato con vivacità, specialmente da Benini e dalla Zanon-Paladini, che si merita il brillante successo ottenuto.

La pittrice Francesca Stuart-Sindici e il suo ritratto di Re Umberto.

È stato un avvenimento artistico il nuovo quadro di donna Francesca Stuart, consorte al poeta Augusto Sindici, di Roma. Per tre giorni consecutivi, l'eminente pittrice espose nelle sale del palazzo di Belle Arti a Roma un quadro a olio di vaste dimensioni: una tela alta quattro metri e larga cinque: un vero esempio di quadro storico e della grand'arte che bramiamo di veder rifiorire nella terra dove nacque e brillò.

Vi è ritratto il compianto Re Umberto I a cavallo, accompagnato da quattro ufficiali pure a cavallo, rappresentanti l'esercito sì caro all'eroe del quadrato di Villafranca: la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, i bersaglieri. E il pubblico, accorso in gran folla ad ammirare la magnifica tela, trovò rassomigliantissimo il ritratto di Umberto, e riconobbe nel generale il Baldissera, e, nel capitano di cavalleria, don Prospero Colonna.

Re Umberto sta nobilmente in sella nell'atteggiamento che gli era familiare. Il cavallo è fermo, in attesa del comando dell'augusto padrone. L'aspetto del Re è tranquillo, spirante alta bontà, non senza un velo di mestizia, quasi di triste presagio. È un ritratto di grandezza naturale, nobilissimo; una biografia più che un ritratto. Alcuni ufficiali, nell'osservarlo, avevano le lagrime agli occhi. I Sovrani, che si recarono a vederlo col duca d'Ascoli e col generale Brusati, lo trovarono rassomigliantissimo. E tutt'i particolari sono esatti, studiati dal vero. Si dice che S. M. Vittorio Emanuele III abbia concesso a donna Francesca Stuart-Sindici di ritrarre dal vero il cavallo (un bel bajo dorato) del rimpianto Sovrano, l'uniforme, persino la bardatura. Anche le figure dei quattro cavalieri al seguito del Re, sono dipinte con potenza geniale, e le loro brillanti uniformi spiccano sullo sfondo patetico e solenne della campagna romana. È ben questa la campagna romana melanconica e grandiosa che Augusto Sindici narrò in dugentodieci sonetti romaneschi, con verità sì penetrante, con finezza artistica sì squisita, e che lodammo quando apparvero in un magnifico volume illustrato dalla tipografia del Senato, riserbata a pochi eletti, laddove tutta quella serie di quadri di genere, di scene leggendarie romanesche meriterebbe di essere gustata dal gran pubblico. Ben presto questo desiderio sarà soddisfatto. I nuovi versi verranno a far parte dell'elegante e popolare collezione Treves; intanto il poeta romano ne ha fatto una lettura a Torino, dove suscitarono un vero entusiasmo.

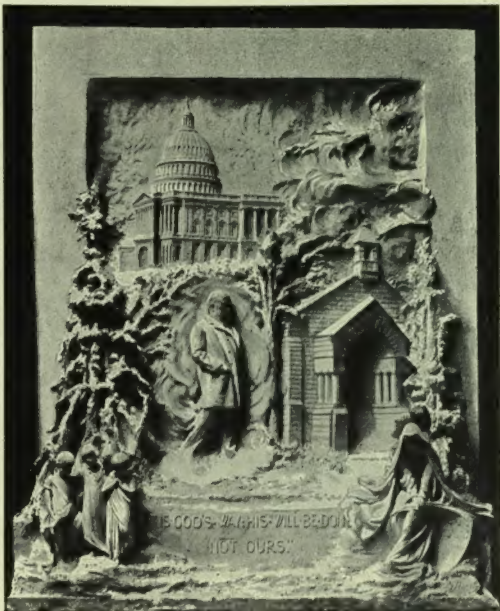
Tornando al quadro della sua signora, sappiamo che verrà esposto al *Salon* di Parigi.

L'egregia pittrice è madre di donna Magda Heinemann, ch'è scrittrice ben nota sotto il pseudonimo di *Cassandra Vicaria*, per il suo romanzo *Via Lucis*, ed anche per alcune traduzioni eccellenti come quella (in inglese) così difficile del *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio. È a lei che Augusto Sindici dedicò le sue *Quattordici leggende della Campagna Romana*. Tutta una famiglia, adunque, cara alle Muse

NUMISMATICA BUROCRATICA. — La Direzione generale del Tesoro ha pubblicato un grande fascicolo in 4°, coll'idea di accompagnare con un *Sommario storico* e con *notizie statistiche sulla legislazione delle monete decimali d'oro, d'argento, eroso misto, rame, bronzo e nichelio coniate dal 1801 al 31 dicembre 1900 negli antichi stati d'Italia, nel Regno d'Italia e per la Repubblica di San Marino*, una importante lettera del direttore generale del tesoro, comm. Zincone, al ministro del Tesoro, on. Di Broglio, sulla nostra circolazione metallica. Circa l'importanza della lettera, non c'è niente da dire; ma quanto al *Sommario storico* pubblicato nel fascicolone ufficiale, andiamo male. Parrebbe dal titolo che non vi si dovesse parlare e riferire che di *monete decimali*, e invece vi si parla di tante altre diverse specie di monete circolanti e coniate in Italia in tutto il secolo XIX; e sia pure. Ma allora, perchè tante ed inesplicabili omissioni? Perchè nemmeno una sillaba della monetazione pontificia anteriore al 1835, e specialmente di quella dal 1808 al 1809 durante il pontificato di Pio VII, che riformò la coniazione delle monete? E nella rubrica *Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia* (1848) perchè si indicano le sole moneta d'oro e d'argento di Milano, e non quelle di oro, argento ed eroso misto di Venezia, che coniò un pezzo da 20 lire, due scudi d'argento, e monete spicciole erose?

Vi è una rubrica (pag. 24) intitolata *Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, di Lucca e di Piombino;* ma le notizie sulle monete di Lucca e Piombino (sia del dominio di Elisa e Felice Bacciocchi, sia del dominio di Carlo Lodovico di Borbone) sono rimaste nella penna dell'egregio compilatore, il quale poi, per la monetazione del ducato di Parma si è fermato al 1851, tralasciando i progetti di monetazione decimale di Carlo III e della vedova di questi, Maria Luigia di Borbone, reggente pel figlio Roberto, la quale fece coniare 470 scudi da 5 lire.

Abbiamo notato, così di corsa, questi errori ed ommissioni inesplicabili in una pubblicazione ufficiale, il cui primo esemplare fu presentato a Sua Maestà, che, non per nulla ha ideata ed intrapresa la pubblicazione del *Corpus* delle monete italiane d'ogni tempo. Il re Vittorio, da quell'erudito che è e nella finezza del suo spirito, esaminando il *sommario* in questione, relativo ai soli ultimi cento anni di monetazione, pubblicata e illustrata in tante opere speciali, avrà una riprova che un *Corpus*, che faccia testo in materia, verrà a proposito anche per i numismatici del mondo ufficiale.



GLI ITALIANI DI NUOVA YORK A GUGLIELMO MAC-KINLEY.

Ecco un altro servizio, che rende al buon nome degl'italiani d'America il vecchio e benemerito *Progresso Italo-Americano* — organo delle colonie nostre negli Stati Uniti, che deve tutta la sua fortuna alla direzione del cav. Carlo Barsotti, tempra di lottatore.

Morto Mac-Kinley — vittima d'una belva umana — gl'Italiani (e interprete primo ne fu il *Progresso*) vollero associarsi in degno modo al lutto della terra ospitale, anche in ricambio delle prove di simpatia ricevute dopo il delitto di Monza.

Così per pubblica sottoscrizione fu stabilito di deporre nel Campidoglio di Washington, in omaggio alla memoria di Guglielmo Mac-Kinley, una targa di bronzo; e il popolo americano, le autorità federali e la stampa salutarono con espansione questa prova di amicizia data dagli emigrati italiani.

Lo scultore Giuseppe Moretti ha voluto gratuitamente lavorare la targa. Il lavoro è bellissimo; e non poteva sorprendere coloro che, ammirando le precedenti sculture del Moretti (ricordiamo il busto in marmo della *Libertà*, il monumento equestre a *Giorgio Washington*, la statua di *Nathan Hale*, un martire dell'indipendenza americana, e la corona inviata dal *Progresso Italo-Americano* sulla tomba di Umberto I) vaticinarono sempre allo scultore un luminoso avvenire.

La targa è un bassorilievo che misura m. 1,50 di altezza su m. 1,20 di larghezza. Rappresenta l'ultimo viaggio di Mac-Kinley, dal Campidoglio al sepolcro di Canton. In alto del quadro sbalza la mole architettonica del Campidoglio di Washington. Lassù Mac-Kinley vide trionfare le sue virtù di cittadino: lassù i suoi conterranei lo vollero al seggio di primo magistrato della Repubblica: di là moveva il passo l'uomo lacrimato avviandosi a Buffalo, incontro alla bocca del revolver assassino! A destra, in basso, è scolpita la tomba di Canton, ove sono deposte le spoglie del martire. Mac-Kinley apparisce in mezzo al bassorilievo come in una visione di nubi.

Nell'angolo inferiore di destra una donna — simulacro della Repubblica — è piegata a piangere. In mano ha la palma del martirio, ed è avvolta nella bandiera americana. All'angolo di fronte è modellato un gruppo di quattro bambini che vogliono rappresentare il Nord, l'Est, l'Ovest, il Sud degli Stati Uniti. E in basso è scolpita l'ultima frase uscita dalla bocca di Mac-Kinley: — It is God's way: His will be done, not ours. (Sia fatta la volontà di Dio, non la nostra). — La targa è in via di fusione nella fonderia italiana del signor Riccardo Bertelli, in Brooklyn. Un comitato di notabilità della colonia novayorkese porterà a Washington l'omaggio a Mac-Kinley, e la cerimonia di consegna al Governo americano avrà solennità inconsueta.

(da Nuova York).

A. DE B.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza



IL GENERALE DELAREY.

Nello scorso numero abbiamo dato il ritratto del generale vinto; è giusto che diamo anche quello del vincitore, la cui fama suona ora così alta, e la cui popolarità è accresciuta per l'atto generoso di aver liberato senza condizioni e rimandato nel campo inglese lord Methuen. Quei boeri sono tutt'altro che selvaggi! Lo devono confessare anche i loro implacabili nemici. Qual differenza con l'esilio oceanico del generale Cronje, con le fucilazioni di tanti comandanti, col processo del generale Kruitzinger!

Giacomo Ercole Delarey, detto comunemente *Coos* Delarey, non ha ancora cinquant'anni. Egli prima della guerra non era che un oscuro *farmer*, come De Wet, come Wiljoen, come tanti altri valorosi condottieri delle falangi boere; ed ora egli ha superato tutti nel conseguire vittorie. Cominciò a distinguersi nel distretto di Colesberg; egli, più che Cronje, vinse a Maggenfontein contro lo stesso lord Methuen; vinse poi ancora gl'inglesi nel distretto di Lichtenburg, a Nooitgedacht, a Vlakfontein ed altrove; e, finalmente il 7 marzo nella grande vittoria di Tweebosch. A Maggenfontein gli morì fra le braccia un figlio, ucciso da palla inglese. Prima della guerra fu deputato al Volksraad; è alto, sottile; ha una bella barba fluente; proviene da famiglia francese ugonotta; ed ha sentimenti cavallereschi dimostrati anche ora con la restituzione di lord Methuen.

Questo nobile atto ha prodotto una viva impressione anche in Inghilterra; e indurrà forse anco quei fieri animi a qualche mitezza, sia nella condotta della guerra, sia nell'iniziare trattative di pace.

Forse ve n'è un indizio nella partenza del generale Wolseley per il Sud-Africa. Si è imbarcato lunedì scorso, per.... affari privati. Tutti credono che lo stesso re Edoardo lo abbia incaricato di qualche missione di fiducia. Certamente, fra tutti gli inglesi, chi più sinceramente desidera la pace, è il loro Re; — egli vorrebbe che le feste prossime della sua incoronazione non fossero turbate dagli echi delle stragi africane. Potere in quell'occasione annunziare che la pace è conclusa, che i sacrifici di sangue e di danaro sono finiti, sarebbe assai meglio che il banchetto promesso a 500 000 poveri di Londra, in ragione di un franco e mezzo l'uno; — sarebbe quello il più bel principio di regno. Lo auguriamo di cuore ai nostri amici ed alleati.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La discussione, incominciata l'11 marzo sulle comunicazioni del Governo al suo ripresentarsi alla Camera, è terminata il 15, con l'approvazione di un ordine del giorno di fiducia proposto dal Gorio ed accettato dal ministero. Su 453 votanti, 250 votarono a favore del ministero, 158 contro; 45 si astennero. Non si prevedeva una tale maggioranza, specie dopo l'esito della votazione per la Giunta del bilancio, a far parte della quale furono eletti soli 19 ministeriali contro 17 di opposizione, e con soli 25 voti di maggioranza; e dopo il discorso fatto dal Giolitti nella seduta del 14, approvato soltanto dall'estrema sinistra, quantunque volesse con molta abilità far vedere che il Governo difende egualmente il principio di libertà e l'ordine pubblico. Nella seduta del 15, lo Zanardelli fece delle dichiarazioni ascoltate dalla Camera con molta attenzione, difendendo la militarizzazione dei ferrovieri, cessata il 15, ed affermando di non essere venuto meno al proprio dovere e d'avere assicurato al paese la pace e la tranquillità.

A presidente della Giunta del bilancio fu eletto, il 15, Vendramini con 17 voti contro 14 dati a Boselli: vice presidenti Fasce e Fani. Il 17 la Camera ha dedicato la seduta, secondo il consueto, alle interpellanze, occupandosi anche dello sciopero agrario del Polesine che, contrariamente alla evidenza dei fatti, il Giolitti definì d'indole esclusivamente economica. Il 18, si è incominciata la discussione del nuovo progetto sul lavoro delle donne e dei fanciulli, in attesa che la commissione incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona abbia adempiuta la sua missione. L'indirizzo del Senato, redatto dal Finali, è già pronto. Esso riassume brevemente il lavoro fatto dal Senato nella passata sessione e promette di esaminare ponderatamente le nuove leggi proposte all'approvazione del parlamento, fra le quali, si sottintende, v'è anche quella per il divorzio. Si ritiene che il Senato profitterà della discussione dell'indirizzo per intavolare una larga discussione sulla politica interna del paese.

Le condizioni di esso non si possono dire migliorate in quanto riguarda l'agitazione agraria. Nel Polesine lo sciopero dei lavoranti della terra è generale in quattro quinti de' comuni; negli altri è soltanto parziale. Nel Ferrarese, persistendo lo sciopero, i proprietari riunitisi il 17 deliberarono di non permettere la semina della canapa dove i coloni non rispetteranno i patti già stabiliti. In qualche comune si sono nuovamente intrapresi i lavori agrari, ma non si spera di vederli continuare. Anche nel basso Modenese, mentre in alcuni comuni pare che i braccianti siano stanchi di scioperare per ordine dei caporioni socialisti, in altri sono andate a monte le trattative di componimento fra scioperanti e padroni. Quale e quanto sia l'amore di vera libertà che ispira le leghe e gli scioperi lo prova lo sciopero degli scalpellini adetti ai lavori per il monumento a Vittorio Emanuele a Roma, che hanno abbandonato il lavoro perchè gli impresari non vogliono cacciar via un operajo rifiutatosi di appartenere alla lega di resistenza.

Fino dal 13, l'associazione dei commercianti di carboni, residente a Genova, telegrafava al ministero dei lavori pubblici deplorando che, non ostante le ripetute promesse, il commercio di quel porto sia nuovamente danneggiato per la mancanza di vagoni. A Napoli, i primi risultati dell'inchiesta sull'amministrazione provinciale e sulle opere pie, hanno messo in evidenza nuove gravi irregolarità, in conseguenza delle quali fu spiccato mandato di cattura contro il comm. Trinchera, fratello del senatore, segretario dell'Opera pia di Vertecoeli. Al momento nel quale si andò per procedere al suo arresto, il 12, il Trinchera si tirò un colpo di rivoltella. Non essendosi potuto estrarre il proiettile, il suicida morì il 14. Si procede, a quanto affermano alcuni giornali, anche contro un ragioniere di prefettura, imputato di varii falsi ed abusivi ordini di pagamento.

Il 14, vicino a Custonaci (Trapani), una pattuglia di carabinieri, incontrati tre pericolosi malfattori armati che fecero fuoco su loro, risposero alle scariche uccidendo il brigante Emanuele Finazzo e catturando i suoi due compagni datisi alla fuga. L'agitazione per la questione delle ferrovie complementari si estende in tutta la provincia di Cosenza, dove si tengono numerosissime riunioni e si fanno dimostrazioni. In alcuni comuni si è stabilito di astenersi dalle elezioni amministrative in segno di protesta contro il Governo.

Il prefetto di Roma ha proibito il corteo e la passeggiata indetta per il 21 dalla Società generale dei negozianti per andare a presentare al Parlamento una petizione contro le cooperative di consumo. I negozianti si limiteranno a tenere chiusi i loro negozi in segno di protesta, non soltanto a Roma ma in tutte le grandi città d'Italia. I rappresentanti delle Cooperative, alla loro volta, presenteranno al Parlamento una petizione per dimostrare la inesistenza di privilegi importanti a favore di quelle società.

A comandante delle nostre truppe in Cina, al posto del colonnello Salsa è stato destinato il tenente colonnello Ameglio, e a quello del battaglione misto, al posto del maggiore Agliardi, il maggiore Madalena del 5.° Alpini, che s'imbarcheranno a Napoli il 25, con altri ufficiali, e alcune centinaia di soldati che vanno a dare il cambio a quelli destinati a rimpatriare.

—

Il 13, alla Camera belga, il ministro Srurtuaeyer avendo dichiarato che il governo respinge la proposta di suffragio universale, ed accusato i socialisti di usare metodi da gente di strada, i deputati socialisti si precipitarono al banco ministeriale. Gli uscieri dovettero venire a colluttazione con i deputati socialisti per difendere i ministri e la seduta fu tolta.

In Spagna, la regina reggente dopo avere interrogato i capi de' gruppi monarchici, seguì il consiglio datole dal presidente della Camera; quello, cioè di incaricare nuovamente Sagasta della formazione di un ministero liberale, più omogeneo del precedente. L'incarico fu dato il 15; il 16 Sagasta presentò alla reggente la lista del nuovo ministero così costituito: Sagasta alla presidenza; duca di Almodavar agli esteri; Montillo alla giustizia; Rodriganez alle finanze; Moret all'interno; gen. Weyler alla guerra; duca di Veragua alla marina; Romanas all'istruzione; Canalejas all'agricoltura. Al nuovo ministero come all'antico stanno sempre di fronte due grandi difficoltà: la restrizione della circolazione fiduciaria della Banca di Spagna, e l'applicazione della legge contro le Congregazioni alla quale si vorrebbe soprassedere.

Il presidente Loubet ha inviato il 15 la risposta alla lettera autografa dello Czar, ringraziandolo ed accettando il suo invito di fargli una visita in Russia. La partenza del presidente avverrà fra il 15 e il 18 maggio.

Il governo tedesco si mostra disposto a difendere i prodotti italiani dalle esorbitanze degli agrari che li vorrebbero sopraccaricare di dazii d'entrata. Nella seduta che tenne il 18 la commissione incaricata dell'esame della nuova tariffa doganale, il ministro Richtofen respinse le proposte degli agrari, dimostrando come siano già gravi le difficoltà per un nuovo trattato di commercio. La commissione, ciò non ostante, impose gravi tariffe su generi finora esenti; ma non accettò gli enormi dazii proposti sui fiori e sulle foglie. Si assicura essere ultimate in questi giorni le pratiche per definire le basi per il rinnovamento di detto trattato; poichè non vi è alcun dubbio sul rinnovamento della riconferma per altri sei anni del trattato politico per l'alleanza fra gli imperi centrali e l'Italia.

Il colonnello Grimm, oriundo tedesco al servizio russo, condannato a morte per spionaggio a potenze estere e per sottrazione di documenti militari, non è stato ancora fucilato e si trovava ancora, il 16, nelle prigioni di Varsavia. Si dice che la pena di morte gli sarà commutata nella deportazione in Siberia, perchè anche la Russia si serviva del colonnello Grimm, e lo aveva incaricato di stare in relazione con spie ed altre persone sospette fuori di Russia. Il documento più importante sottratto dal Grimm, ch'egli avrebbe comunicato alla Germania, sarebbe il piano di mobilitazione di una azione combinata fra la Russia e la Francia contro l'impero tedesco. Ora la Russia dovrà cambiare intieramente quel piano. Le perquisizioni fatte in casa del colonnello Grimm a Varsavia hanno avuto per conseguenza l'arresto della di lui moglie e di altre due signore polacche, che servivano al Grimm di emissari all'estero; non che l'arresto di molti ufficiali, parecchi dei quali della guarnigione di Mosca. È gravamente compromesso anche il generale Puzyrewsky, capo di Stato maggiore a Varsavia, il quale, essendo molto amico del Grimm, gli comunicava ingenuamente segreti importanti. Il ministro della guerra è andato in persona a Varsavia a dirigere l'inchiesta ordinata dallo Czar.

Il 17 sono avvenuti nuovi disordini a Pietroburgo, promossi da due comitati, uno di studenti, uno di operai. Verso mezzogiorno numerosi attruppamenti si formarono sulla Prospettiva Nevzky, ma la polizia riuscì a impedire una dimostrazione stata annunziata. Vi furono molti feriti, anche donne e fanciulli, e parecchi morti. Dopo due ore l'ordine fu ristabilito. Il fatto importante della giornata fu la parte che gli operai ebbero nei tumulti. Centinaia di arrestati furono condotti negli uffizi di polizia, e nei giorni precedenti molti studenti ed operai erano stati arrestati ed in seguito all'arresto allontanati dalla città.

Il 14, il principe Nicola ha annunziato al popolo il fidanzamento del principe Mirko con la figlia del colonnello Costantinovic, zio del re di Serbia, dicendo che tali nozze contribuiranno a rendere sempre più stretti i legami fra il Montenegro e la Serbia.

—

È fuor di dubbio che la sconfitta di Tweebosk prolungherà la guerra del Sud Africa chi sa ancora per quanto tempo, mentre se ne credeva prossimo il termine. Il 13, Brodrick annunziò alla Camera dei Comuni che lord Methuen era stato messo in libertà dai Boeri, giungendo a Klerksdorp. Lord Kitchener, annunziandone il ritorno soggiungeva: Si farà per lui quanto si potrà. Da queste parole si è voluto dedurre che le condizioni del Methuen siano gravi, in conseguenza della riportata ferita. Il 15 il maresciallo Wolseley, ex capo di stato maggiore dell'esercito, si è imbarcato a Southampton per il Sud Africa. Gli si attribuisce una officiosa missione pacifica. Dal rapporto di Methuen, trasmesso in sunto da lord Kitchener, appare che la sconfitta sia realmente derivata dalla fuga degli uomini montati, mentre la fanteria resistette valorosamente, quantunque attaccata da tutte le parti; non che allo strattagemme di una parte dei Boeri vestiti con uniformi inglesi. Si annunzia che 10 mila uomini partiranno dentro il mese d'Aprile per il Sud Africa.

Nel pomeriggio dell'11 il piroscafo *Deutschland* con a bordo il principe Enrico di Prussia salpava da Nova York, dopo aver mandato un messaggio di ringraziamento al presidente Roosevelt; e la sera del 18 giungeva a Cuxhaven, ricevuto dall'Imperatore che lo abbracciò parecchie volte. I fratelli partirono insieme per Kiel a bordo del *Kaiser Wilhelm II*. Fino dal momento della partenza del principe, anche Guglielmo II aveva telegrafato a Roosevelt ringraziandolo delle accoglienze fattegli; e Roosevelt gli aveva risposto felicitando l'Imperatore per avere scelto il principe Enrico a rappresentarlo.

Dalla Cina giungono notizie allarmanti. La ribellione si estende rapidamente nelle tre provincie di Kuang Si, Kuang Tung, ed Yunnan. Le truppe mandate contro i ribelli furono battute vicino a Fan Ceng, dopo una battaglia durata due ore, ed i ribelli presero e saccheggiarono la città ed uccisero i mandarini. Molti soldati disertano passando nelle file dei ribelli, attratti dalla speranza di far bottino. Anche a Pechino non sembrano cessate le ostilità contro gli stranieri: la signora Romano, moglie del segretario della nostra legazione, fu presa il 16 a sassate per una strada della capitale, dando occasione all'Imperatrice di pubblicare un editto che vieta severamente ai Cinesi di insultare gli stranieri.

—

Spaventevoli tempeste hanno imperversato sugli Stati della Unione Nord Americana. Tutti i grandi fiumi sono in piena: la città di Marshall nella Carolina del Nord è stata quasi intieramente distrutta da una inondazione: lo Stato di New Yersey, piano e basso, è inondato per più di metà. Nova York è quasi intieramente isolata dalla parte di terra essendo interrotte in varii punti le comunicazioni telegrafiche, telefoniche e ferroviarie. A Lima, il 16, mentre si benediceva un nuovo ponte sul fiume Maranon, il ponte rovinò e più di 100 persone annegarono. A Bracciano il 17, saltò in aria una casa dove si fabbricavano fuochi artificiali: morì il pirotecnico ed un contadino che passava per caso.

21 marzo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*